Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 1. Milano, 2 gennaio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).


N.
"MESSAGGIO„
al popolo Nord-Americano ed agli italiani d'America detto personalmente da
S. E. BENITO MUSSOLINI
Inciso dalla "SOCIETÀ NAZIONALE DEL GRAMMOFONO" - MILANO
"La Voce del Padrone„
Messaggio raccolto in disco per essere trasmesso dalla "Chicago Tribune„
a mezzo della sua Stazione Radio "W. G. N.„ sul Drake Hôtel di Chicago



Un lusso accessibile a tutti



Guida interna 2 porte.

L'inverno, coll'intensificarsi della vita cittadina, crea sempre nuove esigenze.

Aver una propria automobile pratica ed elegante munita di ogni confort, sempre pronta per ogni servizio e che non richieda grandi spese di manutenzione e di consumo, non è ormai più un lusso riservato a pochi, ma una possibilità messa alla portata di tutti.

Acquistando una delle ultime creazioni Ford potrete realizzare una sensibile economia sulle spese giornaliere di auto, vetture e trams ecc., sia vostre che della vostra famiglia.



Torpedo 5 posti.

Potrete accrescere la vostra attività di uomo d'affari e quindi i guadagni, assicurando alla vostra azienda come alla vostra famiglia un mezzo di locomozione utile e gradito senza aggravare il bilancio delle spese.

Chiedete al prossimo Rivenditore Ford di farvi provare una delle nostre vetture e di dimostrarvene i vantaggi e la convenienza.

Ford

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA





"ZENIT"





MODELLI

DELLA

STAGIONE AUTUNNO - INVERNO

1926-27

MEDAGLIA D'ORO, Min. A. I. C., Roma 1909 - DIPLOMA D'ONORE, Bruxelles 1910 - GRAN PREMIO, Torino 1911 - MEMBRO DELLA GIURIA, Lione 1914 - FUORI CONCORSO, San Francisco 1915

LLOYD TRIESTINO

4 Grandi Espressi:

Settimanale: **Trieste-Brindisi-Egitto,** ogni venerdì alle ore 13.

Quindicinale: **Venezia-Egitto,** ogni 1° e 15 del mese (dal 15 settembre al 1° maggio).

Settimanale: **Trieste-Brindisi-Grecia-Costantinopoli,** ogni giovedì alle ore 11.

Quattordicinale: **Italia-Bombay.** In combinazione con la "Marittima Italiana". Partenze alternate ogni secondo venerdì del mese, alle ore 23, da Trieste e Venezia o da Genova, toccando rispettivamente Brindisi o Napoli.

Per questi e per gli altri servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in TRIESTE; alle Sedi di ROMA (Via del Babuino, 114) e di VENEZIA (Palazzo alle Zattere); all'Agenzia di MILANO (Galleria V. E.) e a tutti gli Uffici Viaggi.





Regalate loro
la

Penna a Serbatoio Ideale Waterman

la sola veramente garantita
e studieranno meglio

Catalogo illustrato gratis e franco da
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO
Via Bossi, 4

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 1 - 2 Gennaio 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



"L'Illustrazione Italiana" augura Buon Anno ai suoi lettori

LA SETTIMANA

Il quarto dei tre Re Magi.
Il groppo d'Amleto. - Giulio Adamoli.
In Sant'Ambrogio là fuori di mano....

Prima «settimana» dell'anno 54°....

Ma io scrivo che ancora non è finita la 52ª del 53°, e così non ho l'obbligo d'esser brioso, festoso, chiassoso come il calendario imporrebbe se la data della mia prosa fosse la data che è in testa alla pagina.

Io scrivo invece quando mancano poche ore a finire e così mi sono ancora permesse le paturnie e le malinconie. Perchè in questo momento non nevica — chè la neve è bella e mette allegria — ma ha nevicato, e rientro in casa dopo un lungo sguazzare nell'acqua sudicia e un largo schizzare di fango dalle automobili che non hanno un po' di riguardo per i poveri diavoli che ancora non son riusciti a comprarsi «la macchina» nè a contanti, nè a rate.

Dicono: — «La neve per Natale ci voleva. Fin dove non s'è mai vista la immaginano caduta. Chi pur non la conosce se la figura e ne copre la capanna e il presepe».

E sia; ma subito dopo ci vorrebbe una bell'acquata che la strugga e se la porti. Invece smette e riprende; par che sia finita e ritorna. E se non propriamente per noi, per altri vicini queste nevi, queste nebbie, questi venti sono stati veramente crudeli.

A Parigi, nella notte da Natale a Santo Stefano, quattordici morti di freddo! E in Russia fino trentasei gradi sotto zero e centinaia e centinaia di vittime del gelo!

E poi, e poi, vedete: l'altra volta ero più baldanzoso, più arzillo (perchè brillava un bel sole) e m'ero abbandonato a prevedere giocondità e a promettere strenne. Bè': quella degli americani — la revisione dei crediti degli alleati con possibile remissione d'ogni avere — è una strenna già mangiata, rimangiata e digerita. Il presidente Coolidge ha dichiarato apertamente che non c'è nulla da fare. Chi ha da pagare paghi. E dicono — sta a vedere se è vero — che si sia anche stizzito.

Dunque, niente.

L'altra volta avevo parlato di stelle che brillano, di pace che spunta, di fratelli che s'abbracciano — «niente Versailles, tutto Locarno» — ed ecco la sentenza del tribunale militare di Landau — tenente francese assolto, borghesi tedeschi condannati — che suscita un putiferio, e la grazia largita dopo la condanna non soddisfa i tedeschi e scontenta i francesi, e quelli dicono: «è troppo poco», e questi dicono: «è troppo presto», e l'abbraccio finale tra i due paesi ex nemici è rimandato.... L'incidente cancella o sfuma l'«ex» e lascia intatto il «nemico». «Niente Locarno, tutto Versailles».

Eppure, eppure bisogna trovar ragioni di speranza, motivi di fiducia per questa fine e per questo principio. Si deve pur trovare un qualche spunto che giustifichi il rosa dei tramonti e il rosa delle aurore.

Come no? A cercare si trova.

Eccone uno che par quasi una favola: L'ingegner Della Rosa — toh! si chiama Della Rosa — ha scoperto miniere di ferro sul Monte Tambura, in provincia di Massa Carrara. Si tratta di un immane filone, lungo poco meno che dieci chilometri, largo sette metri e profondo, profondo, profondo, aiutatemi a dir quanto. La miniera si trova propriamente in Resceto, frazione del Comune di Massa, posta a quattrocento metri sul livello del mare. Un primo impianto elettrico è stato già eseguito: entro il '27 si impianteranno officine gigantesche e gli alti forni.

«Se i dati che ci sono stati riferiti sono esatti (io ricopio: non aggiungo niente di mio) si potrà estrarre ferro dal Monte Tambura per un periodo di mille anni. Questo significherà la emancipazione completa dell'Italia dalla servitù straniera per ciò che riguarda l'importazione di questa preziosa materia prima».

Nespole!

Rassegnamoci alla neve, alle nebbie, al fango, alla bora.... L'ingegner Della Rosa, che lavora «confortato, naturalmente, dalle vigili premure del Governo», pare il quarto.... dei tre Re Magi. Oro, incenso, mirra.... e ferro per mill'anni.

❦

Leggo in ritardo e riassumo:

Mercoledì 22 alle ore 17 al Policlinico di Roma moriva per tubercolosi Augusto Gasperini, nativo d'Albano, trentanovenne. Mezz'ora dopo il dottor Innocenzo Nuvoli, alla presenza di numerosi colleghi, iniettava al cadavere nel ventricolo sinistro tre fialette di adrenalina, penetrandovi attraverso il quarto spazio intercostale sul margine sternale di sinistra.

Subito dopo il cadavere si rianimava e riprendeva la respirazione regolare. Successive iniezioni endovenose di strofantina e di digalen facevano rivivere il morto, che nella ricuperata pienezza della coscienza si metteva a sedere sul letto e chiedeva da bere. Il Gasperini continuò a vivere per oltre un'ora, potè consumare un pasto, ebbe, cosciente, l'estrema unzione. Spirò nuovamente tre ore dopo.

L'esperimento meraviglioso non è il primo del genere, ma, ch'io sappia, è il più sorprendente di cui sia giunta notizia. È così straordinario che nell'esporlo le parole vita e morte si confondono, si sovrappongono, si scambiano, sicchè la narrazione ha un che di pazzesco, di beffardo, di fantastico.

Qui non si tratta di catalessi, di morte apparente.... Qui un morto rivive.

Può rivivere un morto? Per secoli e secoli si è detto no; salvo per Lazzaro. Ora si dice sì, si prova che sì.

«I medici affermano, sanno che la resurrezione non può essere che transitoria....» Così i cronisti si affrettano a scrivere.

Oggi: ma domani? A quali promesse, a quali speranze, a quali ipotesi ci lascia l'adito questo ritorno alla vita? E comunque, sia pur transitorio, questo rivivere mi pare che sia il miracolo dei miracoli, e che al giurista, al credente, allo studioso presenti mille problemi, imposti e anche risolva mille dubbi, apra nuovi orizzonti.

Il morto che rinasce può dettare in quell'ora di resurrezione un nuovo testamento che distrugga gli anteriori. È valido? Penso di sì: ma domando. Il morto che rinasce può, se prima non ha voluto, non ha creduto, ricorrere al sacerdote. Morire in pace. Rimorire in pace. Ma questo morto ha avuto la sensazione del trapasso?

E se non questo morto — un altro — ci potrà dire, ci vorrà dire che cosa ha provato, che cosa ha visto?

La vera morte, insomma, vien dopo la morte.... cioè quando comincia il disfacimento? Questo rivivere è una prova della immortalità dell'anima o una conferma che dopo non c'è più nulla? Interrogare questo morto che rivive e chiedergli, dirgli ferocemente: — Tu, non t'illudere: sei già morto, e tra un'ora rimorrai; svelaci dunque il mistero...?

Ohimè! Il Gasperini non ha parlato. Forse nessun mortovivo parlerà. Quand'anche parlasse, non gli crederemmo. Amleto può continuare a filosofare, a chiedersi, a non potersi rispondere.

«Questo è il groppo», afferma torturandosi Amleto.

Forse il groppo rimane. Nessuno, nemmeno il morto che rivive può squarciare per noi l'ultimo velo.

❦

Il velo è squarciato per Giulio Adamoli, deputato dal '74, senatore dal '99, prima questore e segretario della Camera, poi sottosegretario agli Esteri nell'ultimo Ministero Crispi: un dimenticato.... per chi facilmente dimentica, o un sopravissuto, ma un uomo vivo che aveva dettato bellissime pagine di storia in quel suo libro *Da San Martino a Mentana* che piacque tanto al suo apparire e continuerà a piacere a tutti coloro che hanno il buon gusto letterario e la religione delle memorie, e che appartenne, lui persona, alla storia perchè se non fu un protagonista partecipò alle grandi imprese della patria.

Garibaldino dei Mille a vent'anni, aveva alternato le battaglie dello studio a quelle della milizia. Laureato ingegnere, era fatto capitano sul campo e tre volte era stato decorato al valore. Aveva viaggiato a scopo scientifico e pubblicato tra l'altro i suoi *Ricordi d'un viaggio nelle steppe dei Kirghisi nel Turkestan, Una escursione nel Kokan, Una spedizione militare nell'Asia centrale*, e quale Consigliere della Società Geografica Italiana favorì, in special modo, la spedizione nell'interno dell'Africa intrapresa dall'Antinori, dal Gessi e dal Matteucci....

Da molti anni era il Delegato italiano alla Cassa del Debito pubblico egiziano e in Cairo d'Egitto è spirato il giorno di Natale.

Nato a Besozzo, in provincia di Varese, a Besozzo riposerà.

Bella figura di soldato, di scienziato, di parlamentare, era una di quelle tempre lombarde che non conoscono neppure nella più tarda età stanchezza e nostalgia di riposo. Sotto il candor delle nevi arde un fuoco non esplosivo e vulcanico ma tranquillo, inestinto e inestinguibile sino al giorno della gran pace. Gli mancava forse quell'ambizione, quella smania di mettersi in prima fila, di dominare, che giova alla «carriera», ma era uno di quegli uomini preziosi la cui amicizia si cerca, la cui presenza è un aiuto, il cui ricordo è una mesta soavità.

❦

Tra meno di due anni Milano avrà il monumento ai suoi cittadini caduti in guerra.

Diecimila: son diecimila.

Pochi mesi or sono nessuno avrebbe creduto a una così rapida soluzione del problema. Ma gli antichi progetti sono stati abbandonati, uno nuovo è stato messo in discussione e subito accolto. Assolutamente diverso e in diverso luogo di quel che prima non si fosse pensato. Sorgerà in quella piazza Sant'Ambrogio che pareva al Giusti non mi-

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

lanese «fuori di mano», ma che a ogni milanese pare la più milanese, più sua.

La piazza, quasi sola, si era mantenuta immutata. Ora sarà un'altra. Antica e nuova. La corona d'alberi le sarà in massima parte rispettata, ma le nuove costruzioni la trasformeranno. Vi sorgeranno, edifizi nuovi, il Palazzo di Giustizia e l'Università Cattolica che dopo via Sant'Agnese e via Santa Sofia troverà lì la sua sede definitiva.

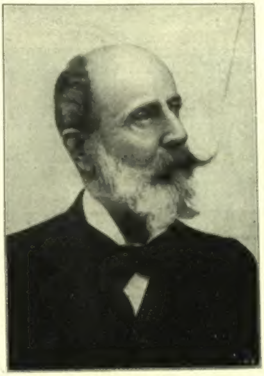
Le caserme giù. E giù l'Ospedale Militare.

Sparirà la prima Milano che io conobbi quando ci venni — diciamo nel 1001 — sergente allievo ufficiale del 21° fanteria.

Di là, da quelle caserme, partirono tanti di quei gloriosi i cui nomi saranno incisi sul monumento.

E quante altre partenze senza ritorno vide la Piazza! Se non ai miei tempi, poco dopo mossero di là i battaglioni per le prime guerre d'Africa. Noi propriamente, no, non partimmo per imprese belliche. Noi che siamo oggi vecchi o quasi vecchi (salvo quell'Ambrogio Binda che curò poi Mussolini ferito e ha tuttora gli occhi sprillenti e ventenni) non ne uscimmo che per le pacifiche esercitazioni di Piazza d'Armi. Si andava allora indrappellati al Castello per avere una qualche idea approssimativa (non oso dire conoscenza) della manovra del cannone perchè ci era accasermato il reggimento d'artiglieria a cavallo, e ci si spingeva qualche centinaio di metri più avanti, dove ora comincia il Parco, per le esercitazioni «d'ordine sparso». L'Arco del Sempione era la meta più lontana.... Il nostro colonnello proveniva dalle truppe da sbarco e aveva un'andatura più da pilota che da soldato.

Mi pare ieri.... e pare un'età preistorica. Milano era già grande per noi che venivamo dalla provincia, ma era allora una provincia (più grossa) anche lei. «La metropoli» era un sogno allora com'è un sogno tuttora la «metropolitana»....



† Il sen. Giulio Adamoli, dei Mille di Marsala.

Ma si farà anche questa: tutto si farà; perchè Milano è in crescita, tutta l'Italia è in crescita e in movimento e in ardore.

Avete letto quel che scrive il Duce ai notabili di Caltagirone che chiedevano la promozione a capoluogo di provincia e presentavano i titoli?

Per adesso nulla.

«Solo nel 1932, quando avrò studiato i risultati definitivi del censimento nazionale, vedrò quali città meritino tale dignità. Premierò le popolazioni che nel frattempo si saranno dimostrate laboriose, disciplinate, prolifiche».

Se basta questo non c'è da temere.... Prolifiche le città nostre son sempre state. Figuriamoci adesso che son spinte.... all'azione dall'incitamento del Duce! Lavoreranno tutte, in tutti i modi, per diventar capoluoghi.

La caserma di Sant'Ambrogio.... Mi pare che se mi bendassero e mi dicessero: — Cammina — la potrei girar tutta quanta e ritrovarvi a occhi bendati le sale della mensa, della scherma, di convegno.... e sopratutto le cucine e i ripostigli. Perchè fui sergente di cucina per un mese. Non che sapessi fare il cuoco, no. Sorvegliavo, e non permettevo che i cucinieri «si arrangiassero» a danno dei poveri compagni. Ah! no. Ero coscienzioso, scrupoloso.... Fin troppo. Perchè non volevo che sparisse lo zucchero sovraintendevo all'apertura dei sacchetti. A comando — uno - due - tre. All'uno scioglievano il sacchetto, al due ne arrovesciavano la bocca ormai libera, al tre giù nel caffè a bollire. Una mattina — uno - due - tre, tutto il sacchetto del sale invece che quello dello zucchero. La compagnia rimase senza quel gran conforto dello stomaco.... ma mi volevan bene, e nessuno fece rapporto ai superiori.

I quali superiori....

Ma guarda quali storielle vado rivangando! Si vede proprio che a fine d'anno, quando fiocca la neve, si torna bambini....

Tartaglia.

LA RELIQUIA DI SAN LUIGI GONZAGA A ROMA



Trasportata da Mantova a Roma in una preziosa urna, la reliquia del Principe Santo è stata collocata nella chiesa di Sant'Ignazio nel cui convento San Luigi Gonzaga dimorò lungamente.

(Fot. A. Bruni)

I PODESTÀ DEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA



MILANO
On. prof. Ernesto Belloni.



TORINO
Conte Luigi Balbo Bertone di Sambuy.



GENOVA
On. ing. Eugenio Broccardi.



VENEZIA
On. conte Pietro Orsi.



BOLOGNA
On. Leandro Arpinati.



BARI
On. Araldo di Crollalanza.



VICENZA
Avv. Antonio Franceschini.



SIENA
Avv. conte Fabio Bargagli Petrucci.



PARMA
Dott. Mario Mantovani.



CREMONA
Avv. Giovanni Bellini



PAVIA
Prof. Pietro Vaccari.



VERONA
Rag. Vittorio Raffaldi.



RIETI
Avv. Mario Alberto Marcucci.



SONDRIO
Dott. Emilio Bosatta.



ASCOLI PICENO
Nob. Francesco Merli.



BRINDISI
Serafino Giannelli.

I PODESTÀ DEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA



PALERMO
On. prof. Salvatore di Marzo.



GORIZIA
Senatore Giorgio Bombig.



TREVISO
Dott. Luigi Faraone.



RAVENNA
Rag. Celso Calvetti.



BERGAMO
Avv. Ettore Capuani.



LIVORNO
Dott. Marco Tonci Ottieri della Ciaja.



AQUILA
On. avv. Adelchi Serena.



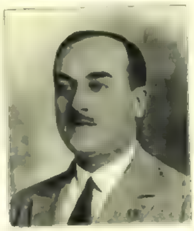
COSENZA
On. avv. Tommaso Arnoni



TARANTO
Avv. Giovanni Spartera.



GIRGENTI
Ignazio Altieri.



SIRACUSA
On. Leone Leone



FERRARA
Avv. Renzo Ravenna.



LECCE
Prof. Giuseppe Stasi.



TRAPANI
Dott. Giuseppe Masi.



ZARA
Colonn. Mario Sani.



CHIETI
On. avv. F. Giustino Troilo.

CRONACA SCALIGERA

Fervore d'opere italiane

Pietro Mascagni, la « Cavalleria rusticana » e i « Pagliacci ».

Dall'ultima nostra Cronaca a questa, ossia dalla relazione da noi data sul buon esito dell'opera nuovissima del maestro Pedrollo, *Delitto e castigo*, a ciò che stiamo per dire su *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci*, rappresentati per la prima volta alla Scala da che s'è costituita in Ente autonomo, qualche fatto merita d'essere notato per la sua particolare importanza.

Innanzi tutto, e senza contare l'opera d'apertura della Stagione, il *Don Carlo*, e il *Delitto e castigo* ricordato poco sopra, un fervore d'opere italiane poste in scena con tanta cura e con tanta sollecitudine, da ridar fede anche ai più increduli nella volontà d'aiutare l'arte lirica nostra ch'è in chi presiede allo sviluppo artistico della nostra massima istituzione musicale drammatica. Dopo il *Don Carlo* e il *Delitto e castigo* si sono seguiti *Turandot*, *Butterfly*, *Débora e Jaële*, *Chénier*, *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci* si è rappresentato per la sera di Santo Stefano *L'amore dei tre re*, e avanti Capodanno si avrà l'*Iris*. Opere di compositori stranieri, finora soltanto il *Lohengrin*.

Siamo giusti: di più non si poteva fare per l'arte nostra, almeno fino a questo punto della Stagione. In seguito vedremo ciò che avverrà, e gli appunti li faremo, se ce ne sarà bisogno, a tempo debito. Ma c'è ancora chi osserva che, nella maggior parte, le opere rappresentate finora alla Scala sono già sentite e risentite. Santo Dio!, si può rispondere, lo volete o non lo volete questo « repertorio »? E se lo volete, e non ci dovreb b'essere alcun dubbio dopo le accoglienze fatte alle Stagioni precedenti, perchè lagnarsi a questo modo? Basta: forse tutto si riduce all'irresistibile bisogno di criticare, così diffuso tra noi, e che deve pur trovare sfogo.

La Scala svolge il suo repertorio in maniera lodevole; la riprova migliore di questa affermazione è che gli spettacoli possono passare dall'uno all'altro maestro concertatore e direttore d'orchestra, possono mutare a volta a volta questo o quell'interprete scenico principale, e non perdere efficacia. Per esempio: *Turandot* quest'anno non è stata « ripresa » dal maestro Toscanini che la diresse l'anno scorso alla sua prima esecu-



PIETRO MASCAGNI
sul podio della « Scala ».

zione in pubblico. Quest'anno, concertatore e direttore è il maestro Panizza, che ha saputo ridare colore e vibrazione all'opera postuma del Puccini, riunendo sul palcoscenico un buon complesso d'interpreti, e avendo in ricompensa dal pubblico elogi ed applausi. Meglio ancora: la concertazione e la direzione della *Butterfly* assunta due stagioni fa dal maestro Toscanini, toccò nella Stagione scorsa al maestro Panizza e, nella presente, al maestro Santini; e mai ebbe a scapitare. Dunque?

Resta la questione delle opere nuove: questione grossa e di là da risolvere. Due (così poche se ne dànno in questa Stagione alla Scala) sono insufficienti. Non le cercano, alla Scala, o non le sanno trovare? Ma e lo Stato che le cerca e non riesce a trovarle, nemmeno lui, o trova poco poco? Ah se bastassse, in questo campo, cercare per trovare! Non voglio ripetere considerazioni esposte già in addietro e ad abbondanza in queste colonne, e smetto il discorso. L'argomento è spinoso. Sarebbe però tempo che sorgesse il « ragazzaccio di genio che ci ridarà la musica dei nostri bei tempi, eliminandone i difetti e servendosi dei trovati moderni », auspicato da Giuseppe Verdi, che a buon conto aggiungeva, con la sua solita oculata prudenza: « intendiamoci.... i trovati buoni! »

Giuseppe Verdi scriveva codeste sue parole nel 1884, dopo che si rivelò il Puccini con *Le Villi*, cui sembra non abbia fatto molto caso. Per conto suo si diceva finito e si limitava a modificare o a rimaneggiare le sue opere precedenti meno accette al pubblico, il *Simon Boccanegra* e il *Don Carlo*; l'*Otello* si andava formando in segreto. *Le Villi* erano rimaste senza premio, nel primo concorso melodrammatico indetto dall'editore Edoardo Sonzogno; l'avevano invece ottenuto *La fata del Nord* dello Zuelli e *Anna e Gualberto* del Mapelli. Fantasticherie romantiche, nei libretti; timidi desideri di ricerche armoniche e istrumentali nelle partiture. Gli epigoni italiani di Riccardo Wagner, saliti in chiara fama, Arrigo Boito col *Mefistofele* e Alfredo Catalani con l'*Elda*, facevano seguaci. Ma nel 1887 Giuseppe Verdi sferrava un colpo inaspettato e ristabiliva la sua preponderanza: l'*Otello* riportava l'opera di teatro nostro alle sue più schiette tradizioni e la rielevava nell'ammirazione universale. L'anno seguente l'editore Sonzogno bandiva il suo secondo concorso che si concluse col grande trionfo della *Cavalleria rusticana*.

S'io ripenso a quell'anno 1890 (ero bambino, appena ammesso nel Conservatorio) rivedo d'improvviso sfolgorare una gran luce nel dramma lirico italiano. Il sole ardente del nostro cielo aveva a un tratto fugate le



Cavalleria rusticana di Pietro Mascagni alla « Scala ».



« Turiddu » (Francesco Merli)
« Santuzza » (Bianca Scacciati)
nella *Cavalleria rusticana.*



« Nedda » (Rosetta Pampanini)
« Tonio » (Benvenuto Franci)
« Canio » (Aureliano Pertile) nei *Pagliacci.*



« Alfio » (Benvenuto Franci)
nella *Cavalleria rusticana.*

nebbie e le fate del settentrione, che i nostri compositori s'eran messi a prediligere nei loro sogni d'arte; e nello slancio della passione tolta a un caso comune dell'esistenza e nel canto a cuore aperto d'un giovane esordiente, gl'italiani ritrovavano l'anima canora della razza.

Ancora oggi, riascoltando alla Scala il rapido incalzare della melodia nel breve dramma, io resto meravigliato per l'onda sempre piena, limpida, inesauribile che scaturisce dal profondo dell'anima dei personaggi scenici spiegandosi in linee ampie o divenendo episodio recitato del dialogo con una varietà incantevole. Nè credo di esagerare se stimo che nulla di più « italiano » si sia creato nel campo del dramma lirico dopo *Cavalleria rusticana*. Inutile spiegarne le ragioni; ognuno le intuisce da sè. Dopo *Cavalleria rusticana* vennero molte opere che si accesero del suo spirito; ma non riescirono a confondersi con essa. Nemmeno vi riescirono i *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo, che pure è un lavoro di getto, sincero, sentito e che segue, meglio d'ogni altro, il gusto e gli intendimenti artistici, essenzialmente popolari, dell'opera di Pietro Mascagni.

Per tale evidenza *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci* rimangono e rimarranno uniti per sempre negli spettacoli dei teatri.

Quanti lettori rammentano che i *Pagliacci* furono rappresentati per la prima volta a Milano, al Dal Verme, con esito entusiastico, sotto la direzione del maestro Toscanini?

Ora il maestro Toscanini doveva tornare a dirigerli alla Scala, insieme alla *Cavalleria rusticana*, e stava concertandoli, allorchè i giornali annunciarono che la sua salute si era un po' scossa e non gli concedeva di sopportare il grave carico delle prove; per cui rimetteva a Pietro Mascagni il suo ufficio e lo invitava a prendere il posto di comando.

Pietro Mascagni fu salutato la sera del 19 dicembre da una imponente ovazione del pubblico scaligero. Il teatro era gremito di una folla elegantissima, accorsa per godere qualche ora di sereno godimento; sapeva di non sbagliarsi. La *Cavalleria rusticana*, tenuta dal suo autore un po' lenta nei movimenti, così che si soffuse tutta di un languore sensuale, finì tra ripetuti clamorosi



Pagliacci di Ruggero Leoncavallo alla « Scala ».



Il tenore Aureliano Pertile protagonista nell'*Andrea Chénier*.



Un «sanculotto» e una popolana nell'*Andrea Chénier*.

battimani e parecchie chiamate al compositore e agli interpreti che si presentarono al proscenio per ringraziare. Le medesime accoglienze toccarono ai *Pagliacci*.

Per dire la verità le due opere furono assai bene eseguite: cantanti, masse orchestrali e corali eccellenti e guidate con sicurezza dal Mascagni. È doveroso nominare almeno gl'interpreti principali delle due opere, per rivolgere loro una calda lode. Turiddu, in *Cavalleria rusticana* fu il tenore Merli, che ha voce di bel timbro e che sa fraseggiare con garbo; Santuzza la signora Scacciati, ottimo soprano, dalla tessitura estesa e dall'accento incisivo; Alfio il baritono Franci, che prodiga le sue note squillanti e sa pronunciare distintamente. Canio nei *Pagliacci* fu il tenore Aureliano Pertile, che riportò un successo vivissimo e che si mostrò una volta di più cantante ed attore di qualità eccezionali: l'*arioso* ebbe da lui un rilievo potente; Nedda, la signorina Pampanini, aggraziata ed espressiva nella sua parte. Tonio ideale, sotto tutti i rapporti, il Franci che ha potuto farsi valere nei *Pagliacci* meglio che in *Cavalleria rusticana* e che nel Prologo mirabilmente da lui cantato ha riscosso fragorosissimi applausi; buoni il Vanelli, nella parte di Silvio, e il Nardi in quella di Arlecchino.

Gli scenari di *Cavalleria rusticana* e dei *Pagliacci*, dovuti al Rovescalli, stupendi. E squisita l'azione scenica diretta dal Forzano. Luci, costumi, nella disposizione curata dal Caramba, quali siamo abituati ad ammirare

La rappresentazione delle due opere gemelle — l'aggettivo è d'uso corrente — ha costituito, come si suol dire, un avvenimento. E, certo, vuol forse avere un significato particolare. È facile, infatti, constatare ch'è venuta subito dopo la rappresentazione dello *Chénier*, di cui si festeggiò poche settimane addietro il trentesimo anno di vita gagliarda e attiva, e ch'è stata preparata dal capo riconosciuto della scuola verista italiana, di cui lo stesso *Chénier* partecipa, scuola ancora vittoriosa sui palcoscenici grandi e piccoli d'ogni parte del mondo.

La presenza di Pietro Mascagni alla Scala attesta qualche cosa di più e di meglio che non sia soltanto una cordiale concessione all'affettuosa curiosità del pubblico per il maestro illustre, disceso in orchestra per dirigere due opere tanto gradite.

Alla Scala ci sarà fra poco un'altra celebrazione: il cinquantesimo anniversario della *Gioconda*, l'opera conosciutissima di Amilcare Ponchielli che del Mascagni fu maestro e al quale il Mascagni per più di un filo ideale resta strettamente attaccato.

E perciò il fervore d'opere italiane, rappresentate nel nostro massimo teatro di musica, con tanta cura e con tanta sollecitudine, acquista davvero un significato che più palese non potrebbe essere.

CARLO GATTI.

(Disegni di M. Vellani Marchi.)

NATALE FRANCESCANO ALL'EREMO DELLE CARCERI IN ASSISI



L'adorazione del Presepio di Greccio nella notte di Natale. (Impressione dal vero di Enzo Morelli.)

LA MORTE DEL MIKADO

Yoshihito, Imperatore o Tennô o Mikado del Giappone, è morto nella sua villa di campagna ad Hayama, a circa cento chilometri da Tokio, alla una e venticinque del 25 dicembre, la quale ora corrisponde alle undici del mattino di venerdì 24 dicembre.

Era ammalato da tanti anni e in questi ultimi tempi le sue condizioni di salute s'erano fatte così gravi, che la notizia della sua fine era stata più volte comunicata anzi tempo da giornali americani ed europei. Il mal sottile da cui era stata assalita la sua debole fibra, poco alla volta gli si era radicato addosso trasformandolo, negli ultimi anni, in un semiparalitico. La disperata natura del suo male non gli permetteva più, alla fine del 1921, di si appoggia a un esercito e ad una flotta sapientemente organizzati.

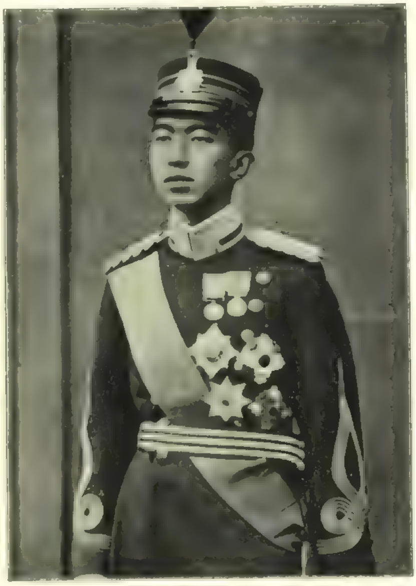
Nato dunque da Mutsuhito e da una sua concubina, il 31 agosto 1879, il centotrentesimo Imperatore della dinastia solare «unica ed eterna» aveva raccolto il grave pondo dell'eredità di governo alla morte del padre, nel 1912. Ma poichè dopo un anno soltanto moriva anche l'imperatrice vedova, il lungo periodo di lutto imposto dalle tradizioni nipponiche faceva rinviare le feste dell'incoronazione al 1915. In quel periodo il Giappone era in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa e contro gl'Imperi centrali. Malgrado ciò quella storica serie di cerimonie e di celebrazioni assunse per il paese una tale importanza che per qualche tempo l'idea evoluzione del pensiero nipponico verso la civiltà occidentale — fosse ferito a morte. Invece la forza eccezionale della razza e la capacità dei dirigenti hanno dimostrato che il Giappone è ben vivo, e nessuno potrebbe prevedere oggi quale sarebbe l'importanza di una sua eventuale ripresa nella spinosa e intricata questione cinese.

L'Imperatore scomparso fu dunque doppiamente provato: per il male implacabile che paralizzò gran parte della sua attività e del suo volere, e per le sciagure che in questi ultimi anni si addensarono sul cielo della sua patria.

Nel maggio del 1900 s'era sposato con la sedicenne Principessa Sadako. Da questa unione nacquero quattro figli: Hirohito, Principe Ereditario



† L'Imperatore Yoshihito, morto a Hayama presso Tokio il 25 dicembre.



Il Principe Hirohito, già reggente, ora asceso al trono del Giappone.

accudire agli affari dello Stato. Il suo primogenito Hirohito fu quindi nominato reggente e l'ancor giovane sovrano si ritirò nella dimora imperiale donde il popolo non lo vide emergere che una sola volta, nel '24, in occasione delle nozze del primogenito.

Yoshihito apparteneva alla grande dinastia nipponica — la più antica del mondo — che fa risalire le proprie origini a Ziumu Tennô, vissuto nel settimo secolo avanti Cristo. Egli era l'unico figlio del sommo Mutsuhito, il capo della grande rivoluzione dei Megi, il Padre della Patria, colui che, salito al trono quando il Giappone splendido e tradizionale dei «daimi» e dei «samurai» non si era ancora avvicinato ai lumi della civiltà occidentale, in 45 anni di regno aveva trasformato la nazione, facendone una delle più solide potenze moderne. un breve arco di storia in cui si passa da costumanze scenografiche non prive di riti barbari, alla concezione di uno Stato precorritore d'eventi che del conflitto in cui il Giappone era impegnato parve addirittura sparita. Asceso al trono quando la potenza dell'Impero, dopo la fortunata guerra contro la Russia, era veramente nel suo periodo di maggior splendore, Yoshihito assistette poi tardi a tragici avvenimenti che turbarono il paese e commossero tutto il mondo civile. Nella primavera del 1921 una tremenda esplosione distrusse a Tokio migliaia e migliaia di case, nell'autunno successivo un grave terremoto seminò la desolazione tra il popolo finchè, nell'agosto del 1923, terremoti, maremoti, cicloni distrussero quasi completamente i due superbi centri della nazione: Tokio e Yokohama. I morti si contarono a centinaia di migliaia, e le ripercussioni politiche, economiche, finanziarie del disastro e dei disordini che seguirono, assunsero una gravità impressionante. Moti, attentati, congiure dettero per un istante l'impressione che l'Impero — costruito così saldamente sulla forza militare e sulla rapida — nato il 29 aprile del 1901 — Yasuhito, Nobuhito e Takahito, nati rispettivamente nel 1902, nel 1905 e nel 1915.

Hirohito, che oggi sale al trono dopo essere stato Reggente per oltre cinque anni, è stato educato all'occidentale. Ha viaggiato tutto il mondo, parla il francese e l'inglese, conosce mirabilmente la storia e s'interessa di letterature europee. Ha venticinque anni, è piuttosto smilzo, di carnagione bruna, porta costantemente gli occhiali. All'epoca del terremoto fu instancabile nell'opera di soccorso. La sua coltura e il suo equilibrio fanno bene sperare per l'avvenire del Giappone. Il suo cómpito, nelle attuali condizioni, non è certo lieve nè facile. Ma egli ha venticinque anni, e la modernità del suo pensiero, innestata sul vecchio tronco della dinastia millenaria, saprà certo dare buoni frutti per la grandezza del suo paese e per la tranquillità dell'oriente ancóra una volta agitato e convulso.

IL PAESAGGIO SARDO

Se mi chiedessero quale è il primo carattere del paesaggio sardo, risponderei subito: questo: che non lo puoi dimenticare; e non lo dimentichi, perchè non lo puoi confondere con nessun altro. I sardi sono nostalgici, perchè, per quante facce incontrino, di persone e di paesi, sempre hanno dinanzi *quella* immagine; la faccia della loro terra, a nessuna somigliante, unica.

Nè vale il dire che tale faccia cambia espressione da zona a zona, e, in un medesimo luogo, anche da stagione a stagione; anzi, questa stessa mutevolezza rende più evidente e più singolare la personalità di quella fisionomia. Certo, chi ha visitato l'isola da un capo all'altro, con amore, può ricordare atteggiamenti innumerevoli: sorrisi di idillio e maschere di tragedia, impeti di baccanale e languori di elegia. È questa la Sardegna? o l'altra? o l'altra ancora? Avviene come per una persona amata; quando indugiamo nel ricordo, rivediamo una teoria interminata di immagini, e concludiamo col dire: è tutte e nessuna.

La fisionomia singolare è data da caratteri che permangono a traverso le mutazioni; ed essa stessa permane, in una memoria ricca di anima, perchè non è un'immagine semplice, fotografica, ma appunto una sintesi rappresentativa e espressiva di cento immagini. Chi vuol descrivere il paesaggio sardo, e aiutare l'opera del fotografo, deve scomporre quella sintesi rintracciandone gli elementi costituitivi, per poi intendere come si fondono fra loro.

✽

Un elemento dei più appariscenti e generali è la vastità. Attraversate la Sardegna in ferrovia, correte in automobile sulle belle strade, inerpicatevi per le mulattiere, camminate lungo le bianche spiagge, e sempre vi sentirete piccolissimi in mezzo a un orizzonte immenso. La linea dà per la prima questo senso di ampiezza; in pianura come in montagna. Il Campidano di Cagliari è un grandissimo tappeto disteso dai monti fino al mare e agli stagni; fa tutt'uno con le saline fiammeggianti ai tramonti, col suo Golfo degli Angeli ove l'alba, guizzando dai Sette Fratelli, getta specchi d'argento a riflettere il Santuario di Bonaria. Se, attraversato il Campidano, si risale verso la Barbagia di Belvì, verso Tonara e Fonni ai piedi del Gennargentu, la stessa immensità incontriamo fra i monti: il trenino sonnolento cammina lungo l'orlo di vaste conche, a maggio fiorite di milioni di rose selvatiche; si ha la certezza che al di là dell'orlo lontano un'altra volta la terra s'incurva e si sprofonda in un giro smisurato.

Ma oltre che per l'estensione delle linee, il paesaggio è vasto per l'uniformità del colore. La Sardegna ha alcuni colori dominanti: l'indaco del mare, il cobalto del cielo, l'oro fulvo delle terre arse per gran parte dell'anno, il violaceo delle montagne. Vi sono anche altri colori: il verde lucente degli aranceti di Milis e di Villacidro, il verde tenero dei vigneti campidanesi, il verde grasso degli orti di Sassari; poi, il verde smorto dei sugheri, il bigio degli oleastri, la chiarità metallica dei lentischi e degli asfodeli, lo scintillante pallore del granito, la nera austerità del basalto. Ad ogni modo, si tratti di quei colori dominanti o degli altri, sempre si incontrano grandi superfici uniformi; anche nei terreni coltivati per il succedersi di molti campi uguali; anche nei boschi, che coprono le pendici di elci brune, o di leggeri nocciuoli, o di aperti castagni. La mancanza di minuta varietà aumenta la misura psicologica delle superfici: zone immense d'azzurro e d'oro sfolgoranti nel sole: ecco «un colore definitivo» della Sardegna, che rivive nel ricordo.

I paesaggi hanno anche una voce: frusciare d'acque o di fronde, rumori dell'operosità umana. Il paesaggio sardo — se così si può dire — ha per sua voce il silenzio. E si può dire, perchè è un silenzio che si sente: largo, disteso, compatto. I suoni servono soltanto a farlo meglio avvertire: zirlare di insetti, canto di uccelli, squillare di campani; la nenia di un pastore, il rombo smarrito di un'automobile. Lo scenario il più delle volte è vuoto; nè si sa bene se i personaggi ora siano usciti o ora debbano entrare, se siamo a una fine o a un principio.



Casa di Desulo. *(Fot. Pes)*

Quando invece lo scenario si popola, o comunque reca segni di vita umana, un altro carattere originale del paesaggio sardo viene rivelato; cioè, la dissociazione fra questa umana vita e i suoi sfondi naturali. Gli antichi costumi, è vero, hanno una parentela coi netti colori dei prati fioriti, con lo scintillio del cielo e del mare, con la severità delle rupi; i paesi e le città misero le radici giovandosi della configurazione del suolo; tutta la ricca arte rustica rivela una attenta e amorosa osservazione della natura. Ma si direbbe che proprio la natura non voglia corrispondere a questo pur contenuto amore degli uomini; tutto quell'oro e quell'azzurro sembrano assorti in un loro sogno chiuso e lontano. Ho camminato incontro al tramonto fra le elci dell'alto Orthobene, e sentivo di violare un segreto; ho visto attorno all'aratore immobile — troppo grande e troppo piccolo contro al gran cielo — «una linea di moto» (nè l'effetto era diverso, se in luogo dell'antico aratro i bruni buoi tiravano il moderno strumento metallico); ho sentito l'uguale indifferenza di quell'oro e di quell'azzurro per i nuraghi silenziosi da millenni, per le bianche chiese pisane dimenticate lungo il cammino della storia, per le case cantoniere che perpetuamente mandano nell'immensità una spira di fumo e lo snodarsi di un vagito.

Pur i paesi e le città dànno questo senso di distacco. Ricordo, fra tutto, Aggius, in Gallura: una chiesa, una striscia di case obliose sotto gli sconvolti muraglioni delle rocce granitiche; e fra quei «due piani», nessun rapporto possibile, se non di reciproco stupore: il silenzio del vivo deserto incombe da ogni parte. Paesi coloriti come Porto Torres sul mare, bruni e ferrigni come Desulo o Aritzo nell'alta Barbagia, biondi e freschi come Orani ai piedi di monte Gonare, tutti esprimono la gioia pacata del vivere insieme; le loro case riempiono ogni anfratto, fanno cerchio intorno a una fonte, come la gente in una stanza, intorno al focolare; e si sente che quella gioia è data, sopra a tutto, dall'aver lasciato fuori l'indifferente silenzio della natura. Qualcosa di simile avviene per le città; vedete la maggiore, Cagliari. Lungamente ha vissuto raccolta sulla sua collina; da poco tempo le case sono scese fino al mare; in questi ultimi anni altre, novissime, hanno preso a calare dal colle del diruto San Michele alla sponda dello stagno, oppure si son rovesciate, con più allegro passo, dal Terrapieno verso Monteurpino e Bonaria; ma da ogni lato, oltre Sant'Averdrace o al limite di San Bartolommeo, è ancora il medesimo inquietante silenzio, è «la linea di vuoto» tra i segni della vita umana e la natura.

✽

Si può capire, anche da questi cenni, quale significato abbia «il pittoresco» della Sardegna. È un pittoresco scenografico, sì, e fantastico, fatto di scorci, di luci, di colori; ma non per questo sarebbe singolare, in Italia specialmente; ben più ancora, invece, è un pittoresco psicologico. La vecchia definizione di Amiel — «un paesaggio è uno stato d'animo» — si rinnova nel caso nostro, dicendo che il paesaggio esprime lo stato d'animo della Sardegna.

L'immagine che riportiamo con noi, di qua dal mare, è quella di una creatura pura e severa; capace di sorridere con la luce della fronte e un palpitare degli occhi gravi, non con le labbra sigillate; il suo fascino è nel suo enigma; la sua splendente bellezza è nel suo sogno — chiuso nel fondo del mare turchino, nel cuore dei graniti, e sotto i fragranti fiori caduti dall'aranceto.

GIUSEPPE FANCIULLI.



(fot. Pes - Cagliari)

CAGLIARI, DALLA PINETA DI MONTE URPINO

PAESAGGIO SARDO



SOTTO IL GENNARGENTU



(fot. Pes - Cagliari)

L'ANTICO ARATRO



(fot. Pes - Cagliari)

NURAGHE DI BORORE

PAESAGGIO SARDO



AURORA NEL GOLFO DI CAGLIARI



UN TRAMONTO SULLE SALINE

(fot. Pes - Cagliari)

TEATRI

Cronache — CCXXXIII.

Ginevra degli Almieri, ovvero — ma niente paura — La sepolta viva.

Come mutano i tempi! Quale capocomico or son vent'anni, o anche dieci soltanto, avrebbe pensato di dare la sera della vigilia di Natale la prima rappresentazione di una commedia novissima, e quale autore drammatico l'avrebbe permessa di un'opera sua? Perchè, si sa, un capocomico e un autore hanno sempre avuto cura di presentare al pubblico un'opera nuova nelle condizioni migliori e più favorevoli, nelle sere — prive, soprattutto, di concorrenze d'ogni specie — più adatte a richiamare il maggior numero e la qualità più eletta di spettatori in istato di calma, di serenità, di benevolenza, lieti persino di essere chiamati a far da giudici. Tutto deve concorrere a far sì che il giudizio sia illuminato e sereno: e per ottenerlo bisogna che il dramma o la commedia sieno per la prima volta offerti al pubblico nelle condizioni d'ambiente e di tempo le più propizie. Un bel quadro appar meno bello se è male e volgarmente incorniciato e posto in cattiva luce; e le bellezze di una statua non appaiono se essa è rincantucciata in un bugigattolo semibuio. — La vigilia del Natale è per antica tradizione un giorno dedicato a ben altre cure e a tutt'altre faccende che non sieno quelle del teatro; la sera è data agli alberi e ai presepi; e la folla dei buontemponi, dei cercatori di letizia a buon mercato, degli smaniosi d'allegria rumorosa e volgare, scorrazza per le piazze e per le vie a suonar trombette, a far stridere raganelle e a dar di gomito alle belle ragazze....

Così, come parve strano a noi vecchierelli di essere chiamati da Dina Galli, la vigilia di Natale, ad ascoltare *Ginevra degli Almieri ovvero La sepolta viva*, la commedia novissima di Giovacchino Forzano! E ci dispiacque, ma strano non ci è apparso, il trovare la bella sala dell'Eden punto affollata; nè ci stupimmo che la commedia non ottenesse un successo così caldo e convinto quale ottennero già altre opere di questo commediografo tanto amato, sì preferito dal pubblico — e dal milanese specialmente — altre opere precedenti che non so se sieno di questa artisticamente più pregevoli ma che di questa non hanno i pregi di fattura e d'invenzione. — Eh sì; gli alberi e i presepi, le raganelle e le trombette avean tenuti lontani dal teatro molti assidui delle prime teatrali; e, chi sa, quelli che c'eran venuti si sentivano un po' imbronciati per la forzata rinunzia ai godimenti ed agli spassi tradizionali.

Dirà qualcuno di voi: «Pregi d'invenzione in *Ginevra degli Almieri*? O non si tratta della vecchia e ben nota leggenda? Che ci ha messo di suo il Forzano? Che cosa può avervi inventato?» — Ebbene, sì, il Forzano molto ci ha messo di suo e molto vi ha inventato, cosicchè egli può vantarsi, e non senza ragione, di aver su un vecchio canovaccio ricamato un gaio e bizzarro disegno da lui immaginato. S'io non m'inganno, il terz'atto, ad esempio, e cioè la soluzione dell'intrigo — o meglio il modo come l'intrigo si risolve — è frutto della sua ferace fantasia; ed è ciò che di meglio, di più gustoso e di più divertente vi è nella commedia. Cosicchè non compresi come mai il pubblico della prima rappresentazione, che con molta cordialità, se pur senza entusiasmo, aveva applaudito il primo atto e i quattro quadri di cui si compone il secondo, si mostrasse quasi freddo alla fine, e stanche apparissero le quattro chiamate al proscenio degli interpreti e dell'autore con cui lo spettacolo si chiuse. Chi sa, forse gli spettatori avean fretta di giungere agli alberi di Natale prima che gli ultimi lumicini si spegnessero....

La storiella di Ginevra la sepolta viva la conoscete senza dubbio. La povera fanciulla del '300 fu maritata, per voler dei genitori, ad un omaccio volgare, bonaccione in fondo, ma sol ghiotto di buoni intingoli sulla tavola e di ciccia viva nelle serve compiacenti. Magrolina e melanconica, Ginevra non è fatta per lui, ed ella si strugge pensando al bel giovinetto Antonio Rondinelli che, amandola ed avendola perduta, si esiliò, se ne andò lontano e più non dette notizie di sè. Ma il marito, Francesco Angolanti, ha il maggior interesse a che Ginevra, se non è e non può essere felice, almeno appaia per tale; perchè il suocero lasciò, morendo, un testamento bizzarro ma pur sensato nella sua bizzarria: dispose che la grossa somma di 8000 fiorini divenisse proprietà del genero trascorsi due anni dalle nozze, se in capo ai due anni risultasse in modo non dubbio che la figliola è felice; se no la intascherebbero i suoi propri fratelli: il frate Puccio e il filosofo Gismondo. — Siamo alla fine del biennio, e v'è lotta tra i pretendenti: Puccio e Gismondo da una parte, messer Francesco dall'altra; quelli a sostenere che Ginevra è infelice, questi a voler provare che invece è arcicontenta. Ma l'aspetto e il contegno della donna dànno ragione agli zii, mentre riesce troppo difficile al marito provare il suo asserto. E ricorre agli imbrogli. Lo assistono per denaro un notaro, causidico, azzeccagarbugli, e un medico cialtrone. Se ogni altro mezzo non varrà ricorreranno all'estremo: Ginevra è triste perchè in Firenze si è diffusa la peste ed ella è in preda a un principio di «moria». — Francesco, dunque, vuol provare in ogni modo ch'egli nulla trascura per far la felicità della sua donna. E come non bastassero gli agi e le delicatezze, i cibi prelibati e le bevande squisite, egli ha chiamato anche un musico che la rallegri e la diverta. Infatti, un musico straccione e allampanato sopraggiunge, e, rimasto solo con lei, le susurra che Antonio Rondinelli è ritornato in Firenze. Ginevra, a questo annunzio, si sente rivivere, il suo cuore batte più forte, le sue gote s'imporporano, vibra tutta, gioisce, si esalta. E allorchè Antonio le appare cavalcante di là dalla finestra spalancata e amorosamente le sorride, ella è sì beata che, per l'emozione, cade a terra svenuta. Allora il medico cialtrone, e sì vigliacco che neppure osa toccar con mano i suoi malati, afferma che la prova di ciò ch'egli aveva sentenziato è venuta anche più presto ch'egli non credesse: la poveretta è morta. È un regolare atto di morte sarà steso.

Ginevra si risveglia poi dal suo letargo, e si ritrova, sola, nella sua ampia tomba. È un piacevole risveglio. Tutto le sorride d'intorno, anche i fiori di cui l'hanno circondata. E dopo aver meditato un po' su quel che è accaduto, e aver garamente commentato la strana avventura, esce dalla cappella, sale su in casa, e bussa alla stanza dove il marito, il cognato, il notaro e il medico stanno riuniti, insieme con un ebreo al quale già Francesco ha vendute le belle vesti e gli scialli e le trine della defunta. L'apparizione della morta — di colei che morta e seppellita dev'essere — riempie quei tapini di terrore. Si rincantucciano, sgattaiolano sotto le tavole, fanno scongiuri, e implorano lo spettro di ritornare nella sua tomba. Invano Ginevra tenta disilluderli, e di dimostrar ch'ella è viva, ben viva. Invano. E allora, disgustata, corre a cercar degli zii, e bussa alle loro porte. Il frate e il filosofo, risvegliati nel sonno, si affacciano alle finestre, stralunando a quella inaspettata apparizione. Ma neppur essi credono a una Ginevra tornata alla vita. Il filosofo si rallegra di aver così bella conferma delle proprie teorie: si muore, sì, ma gli spiriti non si estinguono e riappaiono agli umani attoniti; il frate suppone un malefizio e corre alla ragunata dei suoi colleghi per le preci e gli scongiuri che valgano a ridar pace a quell'anima in pena. Dopo di che nessuno troverà strano e condannabile che la povera rediviva se ne fugga alla casa di Antonio e si getti tra le sue braccia amorosamente accoglienti. O non sono il marito e gli zii che l'hanno spinta al peccato?

E siamo al terz'atto che, l'ho detto, è il più grazioso dei tre, il più gaio, il più comico, il più ricco di episodi burleschi e di trovate gustose. Perchè il Forzano ha voluto rendere comica tutta la commedia, e per riuscirvi ha anche adottato nella forma verbale il polimetro che, trattato con disinvolta leggiadria, gli serve quasi sempre a rendere più snello il dialogo, a cavarne una fonte di garbata gaiezza. Ma l'argomento della commedia, o quanto meno il nocciolo di essa, è lugubre, e non sempre lo spettatore riesce a dimenticarlo o a non rendersene conto. Si direbbe che per quanti sforzi faccia il Forzano e i suoi sforzi sappia da esperto nascondere, si senta a tratti — nel quadro della tomba soprattutto — qualcosa che se non è malessere è disagio; non foss'altro questo disagio: l'aver dinanzi alcunchè che non è nè carne nè pesce; cioè: nè drammatico nè comico. — Ma nel terz'atto si entra in piena buffoneria, di buona lega e di sapor comico gustosissimo. — Il vedovo e i due zii sono sempre in lotta per quegli 8000 fiorini che tutti vorrebbero intascare; e si rimettono al tribunale ecclesiastico, accusando Ginevra ed Antonio di stregoneria e di adulterio. Le parti sfoderano i loro argomenti, che paiono — a ognuno i suoi — formidabili. Pel Vicario vescovile, giurista pedante e puntiglioso, Ginevra è morta. Nè può rimuoverlo il vedersela dinanzi viva, allegra ed anche un po' pettegola e impertinente: un atto di notaio la dice morta, e un atto di notaio fa legge e non si discute. Ma interviene al momento opportuno il Vescovo in persona, brav'uomo che ragiona e giudica a fil di logica. Ginevra è morta, sta bene, poichè un notaio lo dichiara. E cos'è il matrimonio? Un sacramento. Che cosa scioglie un sacramento? La morte. Dunque il matrimonio di Francesco e di Ginevra fu sciolto dalla morte di lei; ed ella era libera di darsi a chi volesse, e può ora sposare il suo Antonio adorato. Gli zii, gongolanti, se ne vanno a incassare gli 8000 fiorini, messer Francesco se ne va con le pive nel sacco, e il notar leguleio dichiara che se si comincia a giudicar con la logica tutti i causidici possono chiuder bottega.

Quanto al pubblico della prima rappresentazione avrebbe dovuto, a parer mio, andarsene via più contento che non apparisse. Ma era la vigilia di Natale. La contentezza ci sarà nelle molte repliche che avrà la commedia.

Dell'esito ho detto. Dirò che bellissima è la messinscena. Di molto buon gusto gli scenari del Marchioro e superbi i costumi di Caramba. Dell'esecuzione vorrei dir bene altrettanto, e non posso. Perchè se mi apparve ottima la recitazione del Gemmò, del Bilotti del Ridenti, del Zoncada, del Duse, del Galli del Bianchi, del Restivo e degli altri ai quali erano affidate le parti minori, debbo far delle restrizioni per Dina Galli. La parte, forse, non è di quelle che meglio le si attagliano. Mi parve un po' a disagio in quel tanto di sentimentale ch'è in essa; e nel terz'atto ha un po' esagerato in una comicità — dizione e movenze — non sempre garbata. Piccole mende però; e Dina è Dina, lo sappiamo, e ha talento e buon gusto da vendere. Sarei per giurare che nelle repliche si è già corretta ed emendata.

26 decembre. *Emmepl.*

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA BIBLIOTECA E IL SALOTTO DELLA CONTESSA LOVATELLI

(1840-1925)

Volge un anno dal giorno in cui una bella e nobile figura di gentildonna scomparve dalla scena del mondo, dove per molti anni aveva tenuto un invidiabile primato per la sua dottrina, per la ospitalità della sua casa, aperta a tutto ciò che di più elevato vi era nel campo della scienza, delle lettere, delle arti e della politica. Con la morte della contessa Ersilia Caetani Lovatelli (22 dicembre 1925) non solo è sparita una aristocra-



La contessa Ersilia Caetani Lovatelli.

tica e simpatica figura di dotta evocatrice degli antichi gloriosi monumenti della Città Eterna, ma anche uno dei più celebri salotti, si può anzi dir l'ultimo, che avesse fama mondiale, e nel quale riunivasi con vece continua tutto quello che di più alto, di più interessante poteva vantare la umana cultura.

A ricordare la memoria della contessa Lovatelli, per pietosa cura della figlia dell'estinta, donna Callista Lovatelli Agnesa, è stata riprodotta in una ricca e bellissima edizione la commovente commemorazione che della contessa fece il prof. Giulio Emanuele Rizzo ai Lincei; commemorazione che non poteva, nè con più grande competenza, nè con maggiore affetto, illustrare la figura e le opere della nobile dama romana. Colle note che seguono, e che sono dettate dall'ammirazione di chi per lunghi anni fu tra i devoti amici della illustre signora e della sua famiglia, si volle lumeggiare un più intimo aspetto di casa Lovatelli, accennando a qualche aneddoto meno noto e più caratteristico; dando insomma una idea generale di quello che fu un centro di alta cultura, di spirito, di garbato divertimento, per il quale non è possibile pensare che un altro simile venga per ora a sostituirlo.

❦

Fu nel 1860, poco dopo il suo matrimonio col conte Giacomo Lovatelli, discendente di antica e nobile famiglia romagnola, che donna Ersilia Caetani cominciò ad interessarsi agli studî archeologici, di cui trovò i primi elementi in una piccola enciclopedia; studî seri e completi delle letterature classiche fece poscia sotto la guida dell'illustre filologo Ignazio Guidi. Appassionatasi per questi studî, il vivace suo ingegno e la compagnia di dotti personaggi che frequentavano la casa del padre, duca di Sermoneta, la padronanza del sanscrito, del greco e del latino, le fecero acquistare in breve un corredo di cognizioni assolutamente straordinario in una donna. Si formò allora attorno alla contessa Lovatelli una accolta di persone di grande valore scientifico non solo, ma anche di spirito e festose, le quali sapevano associare in piacevole connubio le discussioni archeologiche e il divertimento.

Fu così che s'iniziarono delle riunioni e delle escursioni, più frequenti fuori Porta Portese, in una vigna dell'Ospizio di San Michele, Istituto del quale il conte Giacomo Lovatelli aveva la presidenza; a siffatte gite prendevano parte professori insigni, quali il De Rossi, il Tomassetti, il Lanciani, l'Helbig, il Visconti, oltre al fratello della contessa, Onorato, allora principe di Teano, con la moglie Ada, gentildonna inglese di rara bellezza. Divennero in tal modo consuetudinari dei pranzi archeologici, i cui commensali assumevano il titolo di «Ersiliasti». In una di tali allegre riunioni, Carlo Lodovico Visconti, allora direttore dei Musei Vaticani, in un brindisi terminava col dire, rivolgendosi alla principessa di Teano:

> E di Te narreran l'età future,
> che fosti il Sol delle Botteghe Oscure

alludendo alla oscurità che regnava (e regna ancora oggidì) nella strada nella quale sorge il severo palazzo Caetani.



Una sala della biblioteca Lovatelli.

Degli allegri conviti che avevano allietato la sua giovinezza, e dei quali un piacevole sapore scientifico aumentava il carattere simpatico, la contessa Caetani Lovatelli serbò sempre grato e lieto ricordo; e ne mantenne sino a questi ultimi tempi l'abitudine, naturalmente modificandoli secondo i nuovi tempi e secondo i mutati commensali, fra i quali non era raro l'annoverare il Carducci, l'Hülsen, Giacomo Boni.

Fu durante il periodo delle riunioni degli Ersiliasti che la Lovatelli, incoraggiata dai suoi fidi e dotti amici e sollecitata inoltre da un invito della direzione del Bollettino Archeologico Comunale di Roma, s'indusse a pubblicare il suo primo lavoro su di una antica iscrizione di Crescente, famoso auriga circense. Questa pubblicazione segnò un grande successo per la giovane scrittrice, che si rivelava perfetta per la sua dottrina e per l'eleganza del suo stile; e le valse le lodi di archeologi insigni.

A questo primo e promettente studio, ne seguirono circa altri settanta fra il 1878 e il 1914.

❦

Queste belle e dotte pubblicazioni procurarono alla contessa fama non solo, ma onori rari e forse unici per una donna. La Lovatelli infatti faceva parte dei più celebri sodalizi d'Italia, quali l'Accademia dei Lincei, quella Pontaniana e la Società Reale di Napoli, l'Accademia della Crusca, quella di San Luca, la Société des Antiquaires di Francia, l'Istituto Germanico, la Società Archeologica di Königsberg ecc.; senza dire poi che essa poteva vantarsi di due lauree *honoris causa*, dell'Accademia di Halle e della Università di Sant'Andrea degli Scozzesi. Onori rari, ripetiamo, e forse unici per una donna, ma ai quali, pur riconoscendone l'alto valore ed essendone fiera, la contessa non accennava che alla sfuggita. Alle sedute dei Lincei, di cui fu l'unica socia sino dal 1879, eletta con la unanimità dei votanti meno un protestante misogino di cui non si seppe mai il nome, la contessa era immancabile, e ai Lincei comunicò quasi tutti i propri lavori. Anzi, a proposito di uno di essi scriveva al padre, per il quale nutriva venerazione e profondo affetto: «Esso è stato il consolatore e il compagno delle mie ore tristi e solitarie — il *clavum trabalis* — di questi miei giorni. E per eternarne la memoria, vi ho messo in cima questa frase di Plinio che a me molto conviene: *ad unicum doloris levamentum studio confugio!*»

Era in una sala d'angolo del suo palazzo, posto fra l'antica ed elegante chiesa di Santa Caterina dei Funari e quella di Santa Maria in Campitelli, che stava raccolta in massima parte la ricca biblioteca della contessa, composta di circa diecimila volumi; volumi che oggi fanno parte della biblioteca dei Lincei, per generosa disposizione della estinta. Cospicua raccolta nella quale primeggiano rare edizioni, preziose raccolte quasi impossibili a trovare oggi complete, e numerosi volumi che hanno il pregio di portare le dediche autografe dei loro autori.

Nella sua biblioteca la contessa passava quasi tutto il proprio tempo, insieme ai libri, suoi fidi e silenziosi amici, che sapevano parlare, quando ne eran richiesti, e dottamente parlare il linguaggio delle gloriose età, dei loro fasti, dei loro monumenti. Era questo salotto che nelle serate dei grandi ricevimenti e in quelle famigliari diveniva il cenacolo degli intimi. Memorabile fu qui la serata con la quale si celebrò la nuova sistemazione dei volumi entro artistici scaffali; inaugurazione per la quale il De Gubernatis fece un primo discorso bene augurante, al quale seguì il conte Nigra, sempre garbato ed arguto, con una brillante improvvisazione. Qui pure si tenne un'altra patriottica e commovente riunione: una festa in onore del generale Cadorna, alla vigilia della partenza di lui per il teatro della nostra guerra. Chi scrive ha an-



Il gabinetto da lavoro della Contessa.

cora presente l'entusiasmo degli intervenuti, la loro fede nella nostra vittoria, il fervore dei lieti pronostici, dei cordiali auguri, e l'eco delle patriottiche canzoni.

❦

Nelle serate usuali, come si è detto, questo salotto diveniva un angolo di pace dove la padrona di casa riuniva gli amici intimi; ogni idea di sussiego allora spariva, ed erano discussioni e conversazioni piene di brio e di buon umore, durante le quali metteva il proprio spirito e quello dei presenti, diciamo così, in libertà. Del resto la presenza di poche persone rendeva queste riunioni più facili ai ricordi, alle confidenze, agli aneddoti. Il Nigra, ad esempio, narrava allora qualcuna delle vicende della sua vita, come quella della drammatica fuga della imperatrice Eugenia da Parigi.

Frequenti erano anche i grandi ricevimenti, i grandi pranzi, in cui le ricche sale del primo piano del palazzo Lovatelli si affollavano di invitati; ciò accadeva spesso in occasione di congressi, di riunioni di dotti, come la ricorrenza del 3.° centenario dell'Accademia dei Lincei, o l'ultimo giorno dello scorso secolo; per i quali la contessa aggiungeva alle manifestazioni d'onore e ufficiali della Eterna Città, anche quella di una delle più nobili ed illustri famiglie romane.

Del resto affollate e desiderate erano anche altre riunioni in cui regnava il buon umore e il divertimento, in certe occasioni come quelle del carnevale, dell'ultimo dì dell'anno, o del primo di aprile; in esse all'elemento «giovane» dei frequentatori di casa Lovatelli, e primi i nipoti della contessa, era permesso dalla padrona di casa di abbandonarsi ad una allegra libertà di trovate, di burle, cui tutti, dalla contessa e dalle sue figlie ai più gravi personaggi, prendevano cordialmente parte. Una di tali gaie riunioni, ad esempio, fu quella in cui si festeggiò la nomina del figlio della contessa, conte Filippo, a tenente dell'esercito. Oltre a molti originali parti poetici, al festeggiato pervennero in gran numero i telegrammi di congratulazione dei più famosi capitani dell'«antichità»; fra cui quello, notevole per concisione, di Giulio Cesare, che diceva: *Mihi Gallos, tibi gallinas*, e l'altro di Federico il Grande, di apparente intonazione bellica, il quale augurava al neo-tenente: «di svegliarsi tutte le mattine allo sparo del cannone».... vale a dire a mezzogiorno.

❦

Troppo lungo riescirebbe il rievocar le figure, o riportar qui l'elenco delle più spiccate personalità che frequentavano il salotto della contessa Lovatelli. Come quella burbera del Mommsen, che la contessa per altro aveva tanto *apprivoisé* da rispondere ad un invito a pranzo con la citazione del verso di Goethe [1] sull'attimo fuggente; figura in contrasto con l'altra aperta e benevola del Gregorovius, il quale alla contessa chiedeva in dono una penna, per scrivere con questa l'ultimo volume della sua Storia di Roma nel Medio Evo. Altra figura signorile e caratteristica era quella del cardinale Mathieu, che ricordava gli aristocratici e spregiudicati cardinali del Rinascimento; o l'altra, un po' tartarinesca, del viaggiatore Brichetti-Robecchi, prodigo di racconti delle sue esplorazioni africane e delle sue peripezie con Menelik.

Nelle fotografie qui riprodotte si può vedere la scrivania dinanzi alla quale la contessa passava molte ore a leggere, a studiare, o a scrivere i propri lavori e la sua numerosa corrispondenza con amici letterati e anche con corrispondenti ignoti che spesso le manifestavano i sensi della loro ammirazione per qualche monografia, dotata sempre della invidiabile proprietà d'istruire con una forma piacevole, e pur sempre elevata e dotta. Su questa elegante scrivania stavano numerosi ninnoli artistici, fra cui un piccolo gruppo che riproduceva l'*Amore e Psiche* del Canova, soggetto che assieme a quello di «Thanatos» era stato trattato dalla contessa con vera passione. Circondata, in quell'angolo tranquillo, dai suoi fidi consiglieri allineati nelle artistiche scansie, sempre pronti a sovvenire la loro amica con la loro scienza, essa copriva lunghe pagine di una scrittura fine, elegantissima. Cosa degna di ricordo è che nell'armamentario scrittorio trovavasi anche un calamaio multiplo, con inchiostri di colore differente, il quale serviva alla contessa per la correzione delle bozze di stampa; correzione che la scrittrice voleva assolutamente perfetta (e difatti le sue pubblicazioni sono di una correzione tipografica unica) e che ripeteva più volte con cura minuziosa, quasi ossessionante. Gl'inchiostri colorati servivano perciò a render più chiare e più distinte le correzioni. E avvenne una sera in cui la padrona di casa deplorava in sala di non aver potuto trovare, per completare la propria tavolozza calligrafica, un inchiostro di color giallo, che una voce s'intese, quella di un professore tedesco, la quale diceva: «Io l'ho trovato»; e alla premurosa domanda della contessa: «Dov'è?», aggiungeva come informazione la curiosa indicazione: «Nel Calzone!» per precisare così il negozio dove l'inchiostro potevasi acquistare.

[1] Ecco il biglietto del Mommsen: «Gentilissima donna Ersilia, non mancherò di essere in casa sua all'ora indicata; e quando dovrò lasciarla, me ne andrò mormorando quelle parole a Lei note: — Könnt ich zum Augenblicke sagen Verweile doch! — Suo devotissimo Mommsen.»

❦

Tanto ai grandi ricevimenti quanto a quelli famigliari, non mancava mai la presenza di un magnifico gatto d'Angora, che raccoglieva le carezze di tutte le signore. Tra i gatti che si succedettero fu famoso *Mino*, uno splendido animale bianco e grigio, al quale la contessa era affezionatissima, che aveva veduto la luce a palazzo Farnese e più precisamente nelle stanze del direttore della Scuola Francese, monsignor Duchesne. Amantissimo di questi felini, il Duchesne ne teneva una razza bellissima, della quale faceva dono dei prodotti ai propri amici. Mino anzi era nato proprio sul letto del monsignore, che la madre aveva scelto come comodo luogo per farvi *ses couches*; talchè l'arguto prelato commentava il lieto evento con comica commozione, dicendo: *Je me sens presque père!* E fu forse l'arguzia talvolta troppo mordace, e la indipendenza di carattere e di giudizi, che al dottissimo storico preclusero la via per la meritata porpora cardinalizia.

❦

Oggi il salotto della contessa Lovatelli, questo centro simpatico di vita intellettuale, questo vero cenacolo di mondanità colta ed aristocratica, più non esiste; il palazzo celebre di Piazza Campitelli non vedrà più le belle sale del suo primo piano affollate di un pubblico attratto dalla grazia, dallo spirito arguto, dalla signorilità, dalla fama della padrona di casa. E invero questa ultima con l'opera costante di una mente superiore, era riuscita a rievocare in certo modo, in pieno secolo ventesimo, i fasti di alcune Corti e di alcune gentildonne del Rinascimento, illustri per nobiltà e gentilezza, per ingegno e per cultura, e specialmente, come fu il caso della contessa Ersilia Caetani Lovatelli, per la innata e immutabile bontà.

ERNESTO MANCINI.



Un'altra sala della biblioteca.

MOVIMENTO LETTERARIO

Questa nuova rubrica — di cui abbiamo dato notizia esponendo il nostro programma per il 1927 — sostituisce l'altra intitolata «Tra i libri». Non si tratta, giova ripeterlo, di una trasformazione puramente esteriore, ma di una sostanziale diversità di concezione a cui la nostra rivista vuole d'ora innanzi ispirarsi nel dar conto ai suoi lettori del movimento letterario italiano e straniero. Iniziamo la serie di queste conversazioni (che saranno tenute alternativamente da Paolo Arcari e da Valentino Piccoli) con una rassegna dell'Arcari su alcuni tra i libri più significativi apparsi nell'anno testè finito.

Da un anno all'altro

Nessuno si rassegna mai a perdere del tutto il tempo che è fuggito via. E come l'uomo d'affari istituisce il bilancio dei profitti e delle perdite per illudere ed eludere il tormento delle fatiche sterili, delle ansie senza costrutto, del logorio senza risultato, così noi stabiliamo, per nostra e loro misura, quello delle letture fatte, nel desiderio di concludere con un attivo.

Fra i libri del 1926 emergono primi i libri cospicui, i libri predestinati nascendo alla più vasta eco per la signoria del tema sulle menti contemporanee e per il fervore e la convinzione degli autori, come il *Dux* di Margherita Sarfatti. Oppure, opere che sono insigne testimonianza d'alto mecenatismo italiano e moderno, che costituiscono esse stesse titolo di munificenza e fasto di arte editoriale, come il catalogo della collezione Gualino, giustamente messo in vendita a 5000 lire la copia. Vanto, questo, di Augusta Taurinorum. A noi milanesi piace associargli, rinverdita di novella fronda, la nostra maggiore impresa di mecenatismo collettivo, la gloria del *Teatro alla Scala rinnovato*, che Carlo Gatti rievoca dal 1921 al 1925 con limpida visione di storico e con devozione di musicista al prestigio di tale tradizione di primato nel mondo.

Nell'anno del centenario francescano, vòlti i cuori e le fantasie al Presepe soave dell'Assisiate, quale miglior guida potevamo avere fra le memorie e le meraviglie dell'*Umbria Santa* di Corrado Ricci? Infaticabile maestro nel quale la dottrina è quasi aculeo costante a più intima penetrazione della bellezza, scrittore pieno di garbo insieme e di entusiasmo, il Ricci fa con signorile orgoglio gli onori di casa fra le dovizie della Madre Italia.

Per solennità di aspirazioni si uguaglia alla imponenza degli argomenti sin qui indicati *Pane e vino* di Giovanni Papini. Nell'anno stesso in cui la lirica italiana ha salutato le dolci fantasie solitarie di Umberto Saba e la grazia del Gerace, a più che due lustri di distanza da *Opera prima*, il Papini ci si è ripresentato poeta. E con una prefazione di stupenda eloquenza, di magistrale vigore. L'ispirazione sua è tutta dantesca nel rimbrotto aspro alle cupidigie umane che si attaccano al suolo, che «vivono in cantina», ignare ed obliose del barbaglio di tesori sospesi sul nostro poco cammino.

> Chiàmavi il cielo e intorno vi si gira,
> mostrandovi le sue bellezze eterne,
> e l'occhio vostro pur a terra mira.

«Plenipotenziario del cielo e della terra», il poeta si distende in ampiezza di degni pensieri, sempre più stupito della cecità universale a tante meraviglie che ci chiamano, della sordità di ognuno alle parole incomparabili che ci proferiscono le creature ed il Creato. Chi ha dimenticato quella pagina del *Tragico quotidiano?* La creazione è sempre la stessa domanda rivolta da Dio all'uomo; l'uomo non ha mai risposto! Se rispondesse, che armonia di novelle parlate, che dialogo sublime si scandirebbe sul mondo! Il canto del poeta è l'inizio della resipiscenza dei mortali ed il primo atto propiziatorio delle invocate rivelazioni.

Non per anelito di trascendenza ma per una sorta di adorazione fisica ed etnica insieme, anche Ugo Ojetti è attaccato con indissolubili e profonde giunture spirituali a tanti aspetti dell'Italia peninsulare. Che varietà in queste *Cose viste!* Il terzo tomo fa desiderare il quarto! C'è l'originalità erudita come nella storia del punto esclamativo, il punto patetico e romantico! C'è la sincera religione della guerra ed alcune pagine di questa terza serie, come talune delle precedenti, vi percorrono tutto l'essere col brivido degli anni sacri. C'è europeismo di relazioni intellettuali e c'è intimità di memorie paesane, sobrie ed autentiche sulla bocca di Maria; c'è uno spavento panziniano delle fanciulle moderne (ah se tutto il male fosse lo *sport*, amico Panzini, come le cose andrebbero bene!) e c'è qua e là un tremare discreto di intimi e soavissimi ricordi. Quanto mi piace quella pagina dove, per l'attimo di due righe, appare la mamma di Ugo Ojetti!

Erano in Trastevere, sulla terrazza di una sartina, ospiti una sera all'anno, tutti gli anni, per vedere la girandola dello Statuto su Castel Sant'Angelo. «— Non guardare me, guarda la girandola —» diceva la cara voce e una mano odorosa gli si posava sul capo a proteggerlo nel fragore della girandola, per essergli più vicina nella dissipazione della festa.

Perciò Ugo Ojetti comprenderà tosto Marino Moretti che scrive e scriverà sempre lì, nel vano della finestra, sotto al ritratto di mamma Filomena su un tavolino troppo alto, su una sedia troppo bassa, su una cartella logora, dentro il fastidio dell'ombra della propria mano, poichè la luce viene da destra. Non riuscirà mai Marino a mutare quella disposizione di umili cose consona al suo affetto filiale, al suo semplice ed augusto dolore. In ombra al pari della sua scrittura, in ombra vissuta e morta come tutte le altre sue più care eroine, sta anche Delicati Clarice, la serva protagonista del *Segno della croce*. Marino non parteggerà altro che per i più secondari e trascurati personaggi della vita. Ma per essi parteggia colla taciturna eppur veemente ostinazione dei rassegnati e dei mesti. Tutto fra i potenti gli sembra imbonitura da mercato, tutto continua menzogna turlupinatrice. Il Leopardi aveva già detto che il mondo è una lega dei bricconi contro i galantuomini. Ciò che dice Marino è diverso e la sfumatura è importantissima. «Bricconi» «galantuomini», sono parolone grosse che egli non si permette. Al posto degli onesti pone semplicemente i semplici, magari gli ignoranti, e gli ci vuole un'ora d'audacia per chiamarli «puri di cuore»: sta per loro contro i saputi, «gli abili» direbbe il Pascal.

Che questa marioleria dell'esistenza abbia bisogno della guerra per riuscire esiziale ai buoni e profittevole ai tristi non mi accorderò mai a pensare, neppure se chi io sospetto di pensarlo è Matilde Serao, la grandiosa artista del *Paese di cuccagna*, in queste tre giornate di *Mors tua*. Ho scritto sulla ispirazione partenopea di Matilde Serao così assolute parole di ammirata riconoscenza — e proprio qui, nell'Illustrazone Italiana — che posso oggi, senza tema di essere frainteso, confessare la natura del mio dissenso. Le rimprovero d'indulgere a un difetto delle razze latine e fra le latine dell'italiana e in Italia, forse, del Mezzogiorno: quello, cioè, di dar troppo valore alla vita. «Io farò di tutto per non farmi uccidere», dice Guido Soria. Quanti fraterni amici eroi ho visto partire per la fronte senza ritorno e da nessuno ho mai udito questo proposito proferito, notiamolo bene, da un fante «interventista». Una sete di olocausto, una pudica ed interna offerta di se stessi ad espiazione dell'egoismo universale, a implorazione della vittoria, la propria vita messa a servizio dei fini collettivi, annullata ed esaltata insieme come mezzo del riscatto di tutti, ecco di che son costituiti gli eroi autentici della cui amicizia ho l'orgoglio e del cui ricordo ho la religione. E mi pare un'eresia immaginare che uno solo di essi, un Ferruccio Salvioni ad esempio, abbia detto: «Cercherò di ammazzarne quanti più ne posso, di questi nostri eterni e nefandi nemici!»

Matilde Serao, nome insigne nei fasti del romanzo italiano, è riapparsa nel 1926, con altre antiche conoscenze e costanti predilezioni del pubblico che ha festeggiato assai le novelle di Grazia Deledda *Il sigillo d'amore*. Riapparsa con Emilio De Marchi di cui furon salutate con commozione *Vecchie storie* e quelle deliziose prose cadenzate di *Milanin Milanon*. E coi fortunatissimi *Ultimi zingari* di Sabatino Lopez, romanzo ristampato tante volte in pochi mesi e così presto tradotto, dove Sabatino c'è tutto colla sua festevole osservazione, colla sua seria bontà, mirabile natura di scrittore e di uomo che ha saputo conciliare i due partiti così contrastanti tra loro di sorridere e di benvolere. E dalla lontana Norvegia, ecco il successo dell'*Ultimo Viking* rinnovare dopo vent'anni, l'altro vasto successo che nel 1907 impose con *La potenza della menzogna* il nome di Johan Bojer.

L'ascensione di Milly Dandolo a più intima coscienza del dissidio fra il reale e l'ideale continua nel *Dono dell'Innocente* e quella di Arturo Stanghellini nella *Mamma innamorata* dove, in diversità di casi e di psicologia, ritroviamo sempre più esperto l'inconfondibile ed indimenticabile scrittore dell'*Introduzione alla vita mediocre*.

Luciano Gennari nell'*Eterno piacere* affronta il problema centrale dell'umiltà ed in questo problema risolve la lotta fogazzariana fra la tentazione e la fede che l'aveva dominato nel *Tempio del sangue*, mentre Mario Puccini giunge ad una conclusione leopardiana del suo pessimismo, formulando l'atto d'accusa contro la natura, *La vera colpevole*.

Attivissimo nell'opera storica e critica, Luigi Tonelli è già al suo terzo romanzo e ne *Gli inebbriati* imposta una romantica vicenda di anime di razza e di amore in cospetto del castello di Canossa, simbolo del conflitto fra due assolute potestà, magico e sintetico per affermare la solitudine dell'anima moderna di fronte alle ferree e inesorabili gerarchie del Medio Evo.

Giannetto Bongiovanni è ritornato, naturalmente, al paesaggio di Padania nei *Consigli a Madlèn*, e Giulio Caprin in *Benvenuto Cellini* ha respirato con voluttà d'artista l'aria satura di cultura e di bellezza di Firenze e di Roma cinquecentesche.

Come più dimessa la materia di Ettore Cantoni, il nuovo nome del 1926, in *Quasi una fantasia* che è la rivelazione dell'anno. Il libro ha ogni sorta di malìe. Prima di tutto d'esser triestino di argomento e di spirito, di quella Trieste innanzi il 1914, dove l'attesa d'Italia era assurda romanzesca testarda, come gli amori dei ragazzi e al par di essi profetica. I protagonisti monellucci sono crisalidi di eroi. L'altra malìa è quella dell'adolescenza, del crepuscolo mitico dal bimbo all'uomo, dell'età sproporzionata ed in crescita cui i più piccoli ispirano pietà e i più grandi disprezzo. Età preziosa, avrebbe detto un nostro grande educatore. Pericolosa, forse anche. Ma per chi abbia, come ha Ettore Cantoni, la malìa del ricordo arguto ed esatto, dell'umorismo trasparente e insieme succoso, dell'affetto diritto, è l'età dei bocciuoli: dei bocciuoli che si aprono, poi, come s'è aperta *Quasi una fantasia*, in una più inoltrata primavera di riflessione e d'arte.

Paolo Arcari.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'eroico generale Carlo Sanna, nominato presidente del Collegio giudicante del «Tribunale Speciale».



Trieste: La targa ai Caduti inaugurata nel palazzo delle Assicurazioni Generali Venezia. (Scultore G. Supino.)



Roma: L'antico teatro Argentina, ora restaurato e provvisoriamente adibito agli spettacoli lirici in luogo del Costanzi attualmente in via di trasformazione. (Fot. Porry Pastorel.)



Lo scrittore Vincenzo Gerace, che ha vinto il «Premio di Poesia» recentemente aggiudicato dall'Accademia Mondadori.



Ettore Cattaneo, che ha battuto il record mondiale di volo a vela percorrendo 12 km. dalla cima Campo dei Fiori alla piana Varesina. (Fotografia Bonomo.)



L'equipaggio del transatlantico *Roma* della N. G. I. che ha salvato dal naufragio il veliero italiano *Guarnieri*. *Fotografia Fantato.*

IL VARO DELLA MOTONAVE «VULCANIA»

DELLA «COSULICH» S.T.N. NEL CANTIERE NAVALE TRIESTINO DI MONFALCONE



La maestosa motonave *Vulcania* nell'attimo del suo primo bacio con le onde dell'Adriatico. *(Fot. Cividini)*

La motonave da passeggeri *Vulcania*, tenuta a battesimo, con rito di lieto auspicio e d'augusto significato, da S. A. R. la Principessa Maria di Savoia, ha 24000 tonnellate di stazza lorda e tiene con la gemella *Saturnia*, varata nel dicembre 1925 e prossima ad entrare in linea, un posto preminente per grandezza e velocità fra quante motonavi siano finora scese in mare dagli scali dei cantieri d'Italia e dell'estero. Essa trae il nome dal fuoco, che alimenta l'ardore della nostra terra, e rivela nell'aspetto le qualità che le sono proprie: potenza, velocità, eleganza, ottenute con una sapiente fusione d'esperienze e di novità. La poppa allungata e la prua dal taglio sfuggente, l'ordine a gradini delle soprastrutture sormontate fra i due alberi dal poderoso tronco di cono che somiglia, più che a un fumaiolo, alla torretta di una nave da battaglia, dànno un'impressione di forza raccolta, pronta a scattare con impeto incontenibile.

Lo scafo, enorme, è lungo metri 192,45, largo metri 24,23, alto al puntale metri 14,17. Il doppio fondo, che si estende per tutta la sua lunghezza, e dieci paratie trasversali lo rendono praticamente insommergibile. Nove ponti, sovrapposti come i piani di una casa, contengono gli alloggiamenti, capaci di accogliere in quattro classi oltre 2000 passeggeri. La sistemazione ripete nelle linee fondamen-



S. E. Ciano e la Duchessa Cito di Torrecuso (che rappresenta S. A. R. la principessa Maria), accompagnati dall'on. Giunta e dal commendator Augusto Cosulich, si avviano, dopo il varo, all'imbarco di un velivolo della «SISA» che li trasporterà a Venezia. *(Fot. Circovich)*



S. A. R. la Principessa Maria di Savoia, augusta madrina della *Vulcania*. *(Fot. Cerri)*



Il gigantesco fumaiolo della *Vulcania* *(Fot. Circocchi)*

tali quella della motonave *Saturnia*, ma con una varietà di arredamento e d'elementi decorativi che concilia il gusto della novità con la sensazione gradita del ricordo. Una luminosa ariosità domina dappertutto e dà rilievo ai tesori d'arte e di raffinatezza che sono profusi in tutti gli ambienti.

Nel centro della nave pulsa come un gran cuore l'apparato di propulsione, costituito da due giganteschi motori tipo Burmeister e Wain a quattro tempi e doppio effetto, capaci di sviluppare 24 000 cavalli di forza e d'imprimere alla nave una velocità di 20 miglia all'ora. A questa velocità, per il viaggio dall'Europa a Rio de Janeiro non occorreranno più di 10 giorni, e per il viaggio fino a Buenos Aires non più di 13 giorni.

Come la motonave *Saturnia*, anche la *Vulcania* è stata costruita nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone. I motori di propulsione sono usciti dalle officine dello Stabilimento Tecnico Triestino.



Il cantiere navale triestino dall'alto: si distinguono affiancate le motonavi *Saturnia* e *Vulcania*. *(Fot. «La Transaerea»)*

LETTERE VIENNESI

La fine di Francesco Giuseppe. - Storia di una maschera. - Il testamento di un imperatore.

Vienna, dicembre

Tutti coloro che veramente potrebbero fornire dati sicuri per la storia della vecchia Austria, essendo stati protagonisti o testimoni oculari, si decidono adagio a parlare; quando lo fanno — sempre contro voglia — è perchè desiderano correggere inesatte versioni e impedire che la leggenda posi veli sopra episodi di ieri. Una vita di Francesco Giuseppe, non aulica e completa, in Austria-Ungheria non è stata ancora scritta: lo studioso deve ricorrere a più fonti, e interrogare e molestare funzionari riluttanti a dire. Manca pure un buon libro su Francesco Ferdinando: tempo addietro, il segretario particolare del defunto arciduca ereditario ne diede alle stampe uno che, appunto per la grande aspettativa, cagionò enorme delusione. Della contessa Lonyay, la vedova del principe Rodolfo, di tratto in tratto si annunzia che si è finalmente decisa a pubblicare le sue memorie (le quali sembra siano interessanti solo per qualche documento ufficiale in esse riprodotto), ma poi non se ne sa più nulla. Anche la Schratt, la famosa amica di Francesco Giuseppe, due o tre volte ha pensato di narrare e altrettante ha preso l'opposta decisione.

Non è dunque da sorprendere se solo dopo dieci anni si riesce a ricostruire con molta fedeltà di dettagli il capitolo finale della vita di Francesco Giuseppe, che fu in sostanza l'ultimo imperatore d'Austria e — in senso lato — l'ultimo Monarca per diritto divino. Regale egli rimase sino all'istante supremo e volle sino a quell'istante adempiere ai suoi doveri; aveva regnato 68 anni senza permettere mai a nessuno di rivolgergli la parola se non interrogato, e mentre già la morte picchiava all'uscio del suo modesto appartamento di Schönbrunn, non permise ai medici d'invitarlo ad andare a letto. Si narra che all'indomani della tragica fine a Ginevra dell'Imperatrice Elisabetta, un giornalista francese abbia chiesto all'aiutante generale dell'imperatore, conte Paar, quale fosse lo stato d'animo del Sovrano. « Sua Maestà, gli rispose il conte Paar, vede in tutte le cose un'opera della Provvidenza, e perciò sopporterà questa sciagura come le altre che lo hanno già colpito. Nella sua vita difficilmente potrà avvenire qualche mutamento, essendo essa semplice e senza gioie.... »

Tale fu di sicuro; la stessa figura del Monarca, rigida e fredda, pareva curva sotto il peso di un destino o, meglio, sotto la coscienza di tanto peso.

❦

Francesco Giuseppe morì la sera del 21 novembre 1916 — e in questo decimo anniversario abbiamo raccolto la maggior copia di dati — alle 9,20. Vicino al suo letto da campo non c'erano che il medico di Corte dottor Kerzl, il consulente professor Ortner e il cameriere Ketterl, un disgraziato che dopo avere servito lunghi anni uno dei più potenti Sovrani d'Europa, adesso scrive dalla Slovacchia ad aristocratici ungheresi, pregandoli di salvarlo dalla fame mandandogli un po' di quattrini.

Il dott. Kerzl era stato a suo tempo nominato medico di Corte, per essere giunto con ritardo alla prima udienza fissatagli dall'Imperatore, il quale aveva da scegliere in una terna: Kerzl, generale del corpo di sanità, spiegò al Sovrano di non aver potuto allontanarsi dal capezzale di un soldato, e così ebbe la nomina. Ortner aveva cominciato a curare il Sovrano nel 1909 e ci dice che era paziente, docile, sebbene poco amico di medicine, che manifestò vivo malumore solo nel sentirsi prescrivere astinenza dal fumar sigari. Francesco Giuseppe rivelava infatti predisposizione per la polmonite, pericolosa specie a motivo della sua età avanzata: due crisi le vinse, la terza no. Desideroso di sapere sempre l'intera verità, avvertì Ortner che si guardasse dal fargli rosee diagnosi.

Egli aveva 86 anni quando ai primi di novembre del 1916 si ammalò per non più rimettersi. Colpito da bronchite, volle lavorare come al solito, continuando a levarsi alle quattro e mezzo e trascorrendo la giornata a tavolino. Gli avvenimenti sul teatro della guerra lo turbavano oltremodo. Il sanitario vide a poco a poco il volto del vecchio ricoprirsi di ombre, infine accennare a disfarsi: due settimane avanti la catastrofe, Ortner capì non esservi speranza di salvezza. La mattina del 21, l'Imperatore si fece svegliare all'ora consueta: con febbre altissima, sfibrato, andò a mettersi alla scrivania per aprire una dopo l'altra le cinque grandi buste di cuoio — delle quali teneva una chiave lui ed una il capogabinetto di servizio — ed esaminò le pratiche inviategli dal Gabinetto civile e dal militare, dal Ministero degli Esteri, dalla Presidenza del Consiglio austriaco e dal Ministero ungherese presso la Corte. La revisione si prolungò, tuttavia, malgrado la stanchezza; Francesco Giuseppe ricevè come al solito il primo maresciallo di Corte, principe Montenuovo, e i capi del Gabinetto civile, Schissl, e militare, Bolfras.

Alle 10 del mattino arrivò la figlia Valeria, la prediletta, la quale invitata dai medici a non parlare troppo, per non stancare il moribondo, si limitò a dire all'imperiale genitore che il Papa aveva telegraficamente incaricato il reggente della Nunziatura viennese (il Nunzio era assente) di impartirgli la Santa benedizione; e siccome la benedizione non può essere impartita che dopo la confessione e la comunione, Francesco Giuseppe chiamò subito il vescovo Seidl, cappellano di Corte, e ricevè quindi il messo papale, sempre in piedi nel mezzo della stanza di lavoro, come nelle udienze. Poi fu la volta dell'arciduca ereditario Carlo e di Zita: il conte Arturo Polzer, ex capo di Gabinetto di Carlo, racconta in memorie che ancora non hanno visto la luce, che l'Imperatore per ricevere Zita si fece dare dal cameriere la giubba dell'alta tenuta. Un altro informatore, il barone Karl Poleszky, intendente di Corte, aggiunge che alla coppia arciducale Francesco Giuseppe manifestò compiacimento per la benedizione del Santo Padre, mettendo in rilievo che il Papa s'era ricordato di lui, sebbene fosse già scoppiata la guerra fra l'Italia e la Monarchia. L'udienza fu brevissima.

A mezzogiorno il malato toccò appena una minestra e volle tornare al lavoro. Dalla stanza vicina, l'aiutante di campo lo vedeva appoggiarsi alternativamente sul braccio destro e sul sinistro. La febbre saliva. Il dottor Kerzl e il professor Ortner riuscirono finalmente ad indurlo ad andarsi a coricare, ma Francesco Giuseppe tenne prima a rinchiudere per bene i documenti nelle cinque buste. Poi si avviò verso il letto, rifiutando sostegni: a mezza strada le forze gli mancarono. Quando lo misero sotto le coltri, la polmonite s'era già estesa ai due polmoni: « Sto bene così? » domandò ai medici che assestavano i cuscini. Lo prese una crisi di sonno: « Domani svegliatemi alle 4, — esclamò avanti di addormentarsi; — ho ancora da terminare il mio lavoro ». Dormì per un paio d'ore tranquillo, malgrado piccoli attacchi di tosse, tanto che i medici ricominciavano a sperare. Dopo le 8 la tosse si mutò in rantolo e alle 9,20 il decano dei Monarchi d'Europa spirò.

Ortner non sa quello che dopo il decesso « si dice sia avvenuto »: firmò assieme a Kerzl un protocollo e lasciò Schonbrunn. Il conte Polzer afferma che al momento della morte si trovavano nella stanza tutti i membri della famiglia imperiale presenti a Vienna, ma è versione generalmente smentita. Prileszky e altri dicono che furono subito avvertiti l'arciduchessa Maria Valeria col marito Francesco Salvatore, i quali arrivarono assieme all'arciduca Carlo, il nuovo sovrano, e a Zita. Carlo chiese se fosse stata avvisata la signora von Kiss-Schratt e andò personalmente a riceverla ai piedi dello scalone, per accompagnarla sino alla salma. Dietro agli arciduchi e ai funzionari di Corte pregavano il cameriere Ketterl e i due cacciatori che avevano servito Francesco Giuseppe: nel loro pianto, forse i più sinceri. Zita sognava la gloria che le fu negata, Maria Valeria fremeva per la presenza della Schratt.

Del defunto prese la maschera lo scultore Marschall, oggi direttore dell'Accademia viennese per l'arte della medaglia. Questa maschera, però, nell'attesa che mutassero i tempi e si potesse pensare a collocarla in sede degna, non fu mai consegnata alla Corte, la quale avrebbe dovuto corrispondere al Marschall un compenso di circa cinquantamila lire (al corso d'oggi). Tempo addietro, lo scultore l'offrì invano ad un gruppo di personalità austriache: rivoltosi ad ungheresi, ottenne invece la formazione di uno speciale comitato, al quale il presidente del Consiglio conte Bethlen fece anticipare la somma necessaria. Nel decimo anniversario della morte di Francesco Giuseppe, la maschera — per iniziativa del ministro dell'Istruzione e dei Culti, conte Klebelsberg — è stata finalmente esposta al pubblico, nel Museo Nazionale di Budapest.

❦

Francesco Giuseppe ha lasciato agli eredi un patrimonio costituito da 12 717 315,70 corone in beni immobili, da 68 932 209,99 corone in titoli e da crediti per 2 614 191,62 corone. In contanti non si trovavano nella cassa di Corte, il giorno della sua morte, che 155 corone. Nell'inventario figura un prestito senza interessi, per corone 377 000 ad un membro della famiglia imperiale che non viene nominato; inoltre dal testamento si rileva che l'Imperatore aveva prestato a Francesco Ferdinando nel luglio del 1900 (in occasione del matrimonio con la contessa Sofia Chotek) quattro milioni di corone, prestito che avrebbe dovuto considerarsi estinto alla sua morte. Francesco Ferdinando ha invece preceduto nella tomba lo zio; per il caso che sua moglie Sofia gli fosse sopravvissuta, il testamento di Francesco Giuseppe prevedeva per lei un appannaggio annuo costituito dal reddito di un capitale di tre milioni di corone se la vedova non avesse avuto figli, e di sei nella contraria ipotesi.

Interessante lo stile del documento, che comincia così: « Considerando che i mezzi i quali derivano dal bilancio dello Stato come lista civile al Sovrano del nostro Impero non bastano per fare fronte ad ogni esigenza, e per garantire a colui che porterà la Corona un reddito costante che lo aiuti a sostenere i molteplici oneri materiali impostigli quale Monarca e Capo della Casa d'Absburgo Lorena, nonchè per contribuire ad accrescere il lustro ed il decoro della nostra Casa, ci siamo visti indotti, ed abbiamo in conformità provveduto, a formare coi nostri fondi privati una massa patrimoniale di 60 milioni di corone, costituita, ecc. ecc. » Gli obblighi gravanti su questo fidecommisso erano poi indicati con la formula: « Al nostro signor nipote arciduca Ottone, Altezza imperiale e regia, un appannaggio annuo di 400 000 corone, che dopo la sua morte, ecc. ecc. »

Previde Francesco Giuseppe la catastrofe dell'Impero? Chi lo sa! Ma nel febbraio del 1901, mentre i rapporti con la Russia erano turbati e quelli con l'Italia occupavano la mente dei pessimisti e dei bellicosi, egli tenne a compilare l'articolo 4 dello strumento per il fidecommisso in questa forma: « Se nel corso degli avvenimenti e dell'evoluzione storica la forma di Governo della Monarchia austro-ungarica dovesse subire modifiche e la Corona, cosa che Iddio impedisca, non avesse a rimanere alla nostra Casa, saranno allora da applicare per la successione al fidecommisso da me fondato unicamente i principii del diritto privato, quali oggi vigono a norma del Codice civile del 1.° giugno 1811. »

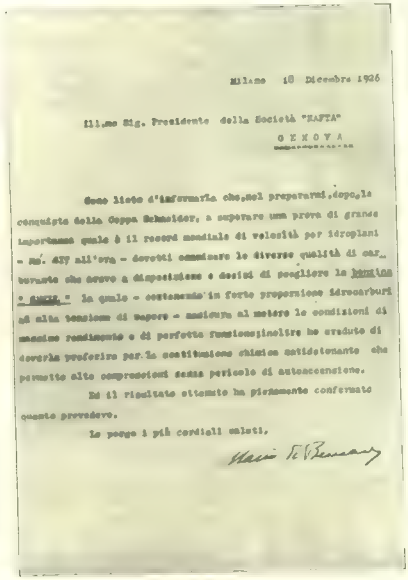
Forse fu semplice misura di prudenza, forse sicura sensazione.

ITALO ZINGARELLI.

417 KM. ALL'ORA!

Il Maggiore MARIO DE BERNARDI detentore del **Record Mondiale** di velocità per idroplani così scrive della Benzina "**SHELL**":





Milano 18 Dicembre 1926

Ill.mo Sig. Presidente della Società "NAFTA"

GENOVA

Sono lieto d'informarla che, nel prepararmi, dopo la conquista della Coppa Schneider, a superare una prova di grande importanza quale è il record mondiale di velocità per idroplani - Km. 417 all'ora - dovetti esaminare le diverse qualità di carburante che avevo a disposizione e decisi di scegliere la benzina "SHELL" la quale - contenendo in forte proporzione idrocarburi ad alta tensione di vapore - assicura al motore le condizioni di massimo rendimento e di perfetta funzione; inoltre ho creduto di doverla preferire per la costituzione chimica antidetonante che permette alte compressioni senza pericolo di autoaccensione.

Ed il risultato ottenuto ha pienamente confermato quanto prevedevo.

Le porgo i più cordiali saluti.

Mario De Bernardi

"NAFTA"

SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale 200 milioni inter. versato

Sede Centrale GENOVA - Via M. Piaggio, 1

BENZINA e LUBRIFICANTI
"SHELL"

PETROLI
"AUREOLA"

È aperta l'associazione per l'anno 1927 a *Anno 54°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 180 (Estero L. 300) — Per un semestre L. 90 (Estero L. 150) — Per un trimestre L. 48 (Estero L. 75)

(Salvo la maggior spesa proveniente da eventuali aumenti delle tariffe postali).

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire QUATTRO (Estero Lire Sei).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**
mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**
il **NUMERO DI NATALE** dedicato a RODI E LE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, *sarà dedicato ad un soggetto particolarmente interessante in questo momento in cui si tende alla valorizzazione di tutto quanto concorre al prestigio di un'Italia rispettata e più grande: sarà cioè dedicato a*

RODI e le isole italiane dell'Egeo

pittoresca rassegna delle nostre isole del Mediterraneo orientale. Questa splendida strenna, stampata su carta di gran lusso, conterrà ben 32 tricromie *da quadri dal vero del pittore* Giuseppe Amisani *e* un centinaio di illustrazioni in bianco e nero e in fotoincisione *intercalate nel testo. Sarà inoltre corredata da* 4 tavole fuori testo *e da una ricca copertina, pure colorata, di* Guido Marussig. *Sarà insomma una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse ed una grande ammirazione.*

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

Combinazione	L.	Estero L.
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 210	Estero L. 335
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **NUOVA ANTOLOGIA** (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 285	„ „ 465
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO** (Rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 285	„ „ 435
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **LE SPIGHE**	„ 255	„ „ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **"TEATRO"**	„ 300	„ „ 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collezione **LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI**	„ 280	„ „ 415
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO**, di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 130)	„ 280	„ „ 415
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE** In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di UGO OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 75)	„ 240	„ „ 370
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO**, di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 280	„ „ 410
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DA LEPTIS MAGNA A GADÀMES**, di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100)	„ 260	„ „ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **LE FONTANE D'ITALIA**, di ARDUINO COLASANTI. In-4, con 306 tavole in fotoincisione, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 480	„ „ 625

Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (11), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione

Pei volumi da scegliere chiedere l'elenco completo ai Fratelli Treves, editori.

STELLA CADENTE, NOVELLA DI ITALO INGLESE

Eleviamoci.

Non c'è vita umana che non abbia i suoi punti luminosi.

Questo punto luminoso di Suffolk era, nel suo cuore, il più bello.

E poichè, tra gli uomini buoni, come si apre al viaggiatore triste una villa ristoratrice con le sue ombre e le sue fontane, così si apre uno spiraglio di dolcezza, Suffolk, uomo gentile, ormai vecchio, vuole donare ai giovani, che sono chiusi per orgoglio dell'animo, questo suo prezioso cofanetto di dolcezza.

— Allora — dice Suffolk — ero un bel giovane. Ma timido. Questa parola ha sempre un significato ridicolo, nella vita. L'uomo, specialmente se giovane e forte, è rappresentato — nella galleria interna del cuore delle donne — come un avvoltoio affamato che si butta a picco, dal centro del suo volo, sopra la bianca colomba e come freccia mortale le immerge il becco d'acciaio nel tenero fianco. Questa è la tela che sta al posto d'onore nella pinacoteca di tutte le donne.

L'uomo che, posato l'aratro, porta alla donna, seduta sulle stanghe del carro, un grappolo d'uva e una rosa, sta — in quella pinacoteca — al posto del piccolo carrello con le scope e i ritagli di velluto per spolverare le cornici.

Ma non c'era rimedio. Io ero uno di quei ritagli di velluto. Mi capite?

— Perfettamente — risposi. Ed era vero.

— E il mio viso — continuò Suffolk — aveva preso l'abitudine del tacere. Non c'è, con le donne, una rovina più grande. Tanto più che io tacevo nel senso più generale di questa chiusa parola. Perchè tacevo anche con le braccia e col cuore. Indispettito, anzi offeso, di vedere che le donne, al mio caldo silenzio della bocca ma alla mia fiammante orchestra del cuore preferivano le cataste di stupidaggini degli altri uomini — che veramente avrebbero ucciso uno squalo per intossicazione di cretinismo ad alta frequenza — indispettito e offeso, mi portavo continuamente dattorno una siepe di fitti girasoli che mi isolavano completamente. Girasoli fatti di timidezza più e più volte incatramata da giusto dolore e giusto orgoglio: che raggiungevano perciò la solidità delle palafitte.

Ma il tesoro della vita è immenso. E al cercatore d'oro che ha passato la prima giovinezza senza trovar altro, nel suo campo, che vecchi sassi muti e solo qua e là qualche frammento di statuetta greca, l'oro in pezzi da quattro libbre l'uno viene incontro inaspettato e rovente come un fulmine benefico che fertilizza un ghiacciaio.

— Vada nella giornata di domani — mi disse l'ingegnere — all'Osservatorio di Brentwood. Il nuovo telescopio è arrivato. Smontato. E lo metta a posto.

Andai a Brentwood. La mattina alle dieci ero sulla terrazza dell'Osservatorio.

Qui comincia la carezza dell'aranceto. Mi esprimo così perchè alcuni paesaggi interni dell'animo possono essere rappresentati solo con un divino paesaggio della natura. E voi siete stato in Sicilia: conoscete gli aranceti.

Sulla terrazza, accanto al vecchio telescopio messo da parte, era posata la cassa del nuovo telescopio. Lunga sei metri. Pareva la cassa funebre di un gigante. Ma le vivaci strisce di colore rosso, che indicavano raccordi delle tavole, e le vivaci parole dell'indirizzo lietamente scritte con un grosso pennello, parlavano di vita e di movimento. E infatti per me da quella cassa uscì non soltanto il nuovo telescopio: ma la più bella e tepida serra della mia vita.

Un ragazzo mi aveva condotto sulla terrazza, e poi era scomparso. Io con meraviglia non avevo veduto il Professore: che pensavo in quella circostanza dovesse naturalmente trovarsi lì. Pensiero più che logico. E per conseguenza sbagliato. Non c'era nessuno.

Ma a un tratto sento per la scala fruscìo di passi: e sale lo scalino interno della terrazza una giovane donna.

È inutile che vi parli di lei. Non potreste vederla. Le parole servono soltanto per i fatti scientifici. Per dire che il ferro fonde a duemila gradi. Ma per dire ad un altro uomo tutto quel che ha mosso il vostro cuore all'apparizione di una donna, non ci sono nè parole nè figure. Come fate a definire il profumo della terra smossa o il colore delle guance di un ragazzino?

Quella giovane donna mi mise subito — e molto più vittoriosamente delle sue passate sorelle di seduzione — una mano sul cuore per mostrarmi il suo dominio. Aveva sul morbido petto quei *golfs* di seta nera che sono il più bell'abito per una donna ingenuamente tentatrice. La figura di lei si staccava nell'azzurro dello sfondo come un diamante nero incastonato in un blocco di zaffiro. Masse di capelli color faggio — colore di bosco tagliato e di vetrina da gioielli — le abbracciavano la testina di ninfa pensosa: cioè limpida come un fiore bagnato di rugiada, ma premuta tutt'intorno da un alone di consapevole serietà. Le piccole mani erano libere, ma pareva — per tutta una violenta poesia che si muoveva da lei — che guidassero, con mezzi e metodi ignoti, una nave in manovra: con gesti circolari e conclusivi.

— Papà non c'è — mi spiegò, dopo le prime nostre parole di riconoscimento. — Ma se ha bisogno di qualche cosa.... di qualche ferro, c'è qui una piccola officina. Là.... — accennando a un casotto in un angolo.

Ma io ero in atteggiamento di reazione. La guardavo imponendomi di non mostrarle il mio turbamento. A questo dominio della mia volontà ero abituato. E infatti lei — che fin

dal primo vederla e ad ogni parola di più mi aveva aggiogato al suo carro di viole mammole — non ebbe senso del suo dominio su di me. E dalla sua semplicità di tratto spirava un'altra seduzione irresistibile: che non si dolesse di non avere azione su me.

Le altre donne fanno così: ti gettano la fiocina: e poi si allontanano, felici.

Lei, non s'era accorta di avermi fiocinato. E non se lo proponeva. Questo era il gorgo.

Ma io ero abituato alle vittorie dello spirito. Mi levai la fiocina e mi ordinai di rimanere io. Chiesi però ausilio — al solito — al lavoro: che stagna sempre tutte le ferite: grandi, piccole, antiche, recenti: purchè acceso con tutta la forza.

E accesi il mio lavoro con la intensità di una nobilissima gara olimpionica.

Solo, al principio, mi permisi una distrazione. Anche per la grande curiosità.

— Scusi, madamigella — le dissi — e se non è una domanda indiscreta: ma il professore dov'è andato, proprio oggi?

— Ha ragione — rispose lei. — Non si muove mai. Ma è venuto stamattina presto un soldato con un carrozzino. Qui vicino, a poche ore, c'è il reggimento di papà quand'era giovane: il secondo reggimento di artiglieria a cavallo. Il colonnello, che anche da giovane era amico di papà, gli ha mandato stamattina una lettera e una carrozza per prenderlo. Erano di passaggio, per i tiri. Voleva rivederlo. Anche il soldato ha tanto insistito. E papà non ha saputo resistere....

— Ah!... — dissi io, veramente commosso. E certo il mio viso, còlto alla sprovvista, dovè riflettere su di lei il calore di quello che sentii: questa pagina rossa della vita di un uomo tuffato nel sereno bagliore della Via Làttea. Per smuovere un astronomo.... E già, artiglieria a cavallo. Non si resiste. I cavalli sono peggio dei cavalloni: ti rapiscono in qualunque punto tu sia del tuo mare, e ti riportano tra loro. Il reggimento di artiglieria a cavallo.... E quando si hanno i capelli grigi.... forse bianchi....

Un minuto. Un minuto di sosta.

Poi mi ripresi. E mi tuffai nel mio lavoro come se avessi dovuto far rivivere un annegato.

Il castello di sopporto fu issato, stabilito, collegato.

Lavoravo come per trazione di un braccio e di una mente automaticamente infallibili. Ogni movimento era utile. Il lavoro sbocciava con la sua più febbrile poesia.

Lei mi guardava.

E l'aria, l'aria che ci avvolgeva, si andava caricando di pòllini.

Presi il goniometro grande e incominciai a comporre il telescopio.

Il gigante prendeva a poco a poco vita sempre più ampia. E multipla. Aumentavano le sue braccia; i suoi occhi; la sua voce; il suo pensiero. Gli organi più nobili venivano innestati, attivati, congiunti, concordati, animati.

A poco a poco la cassa s'era andata vuotando. Vi erano rimasti i rotismi di controllo e tutto il resto del materiale che doveva rimanere smontato.

Spettava a me dire quando l'opera era finita. Ma prima di entrare in quella fase ultima del compimento, ebbi un guizzo di ambizione.

Innestando un piccolo cannocchiale panoramico girevole su se stesso, la guardai bene in viso — lei che mi teneva sotto l'ala del suo sguardo come sotto un pergolato di rose — e le dissi:

— Questo, benchè io sia un semplice operaio, è un cannocchiale panoramico che ho inventato io.

Era seduta sulla cassa. Si alzò, mi venne vicino, col viso tutto illuminato. Sorrideva di grata gioia, come se l'invenzione l'avessi fatta per lei.

— Oh!... Sì?... Questo?... — e toccò l'ottone lucente delle due alette che io le avevo girato.

— Guardate le montagne dietro a voi — le dissi io disponendo — anche senza voltare il cannocchiale.

La sua testina, premendo coi capelli sui lucidi quadranti che le erano intorno, guardò dove e come io le dicevo. Io mi sentivo in quel momento più grande di Keplero e di Galilei. E le dissi: — Di notte si possono studiare così anche le piccole baruffe che fanno tra loro le stelle nascoste....

O le piacque questa mia frase, o, senza nessuna ragione, almeno a noi nota, come si muove una stella filante, lei, la stella vera, mi appoggiò le piccole mani sulle spalle e mi dette un bacio.

(Suffolk trema come se vedesse avanzare sulla spuma del mare una nave capovolta.)

— Mi parve — egli riprende — di essere stato abbracciato e accecato dal Sole. Le presi la testina — che esalava tutti gli odori della terra e del mare — come si stringe il calice della propria vita: e bevvi da quegli occhi — che riunivano in sè tutte le carezze e gli smarrimenti dell'anima — la più lunga e la più grande sorsata di gioia della mia vita.

L'amore sensuale dello spirito.

E non era una mia illusione, no: anche per lei — volevo tacere il suo nome, ma non posso, perchè voglio benedirlo: Navy: *nèvi*, ella diceva, con una parola che pareva lo sbocciare di un fiore — anche per lei quella era stata la sua gioia più alta: l'amore sensuale dello spirito.

Non riuscivo a parlarle col suo nome.

— Stella. Stella. Stella — le dicevo.

— E poi?

— Dopo tre mesi, filò.

— Filò? Dove?

— E chi lo sa? Vedete? come quella! — indicandomi una stella filante che in quel momento andava a finire tra le ruote del Carro. — Chi lo sa dove vanno a finire le stelle filanti?

ITALO INGLESE.

CRONISTORIA SCALIGERA. [1] — Carlo Gatti, musicista e musicologo insigne, ha compilato, in un grosso e sontuoso volume edito da Treves, *Il Teatro alla Scala rinnovato*, la cronaca delle manifestazioni artistiche delle prime quattro stagioni, organizzate e dirette da Arturo Toscanini.

Non v'ha alcuno che abbia amore allo sviluppo dell'educazione musicale del nostro Paese, a cui possa sfuggire l'importanza della nuova funzione della *Scala*, divenuto un faro di luce ideale che spande i suoi raggi sino agli estremi confini del mondo civile.

Il volume, preceduto da due capitoli, uno sul nuovo assetto organico della *Scala*, l'altro sul suo possente animatore, Toscanini, contiene la relazione dei singoli spettacoli. È completato e ornato da *fac-simili* dei cartelloni, da innumerevoli documenti fotografici e da ritratti di autori, maestri e cantanti. Si tratta, dunque, di una pubblicazione oltremodo interessante, che in seguito sarà, come quelle del Cambiasi e del Vanbianchi, fonte inesauribile per i futuri storici.

(Giornale d'Italia)

[1] CARLO GATTI, *Il teatro alla Scala rinnovato*. Con 185 illustrazioni. Milano, Treves, L. 120.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.